

## Baci amari alla Nestlé - Riccardo Chiari

Altro che baci. C'è lo stato di agitazione per i 5.500 dipendenti della Nestlé Italia, con il blocco delle flessibilità e degli straordinari, e la convocazione delle assemblee dei lavoratori. E' la risposta del coordinamento sindacale del gruppo alimentare e dalle segreterie nazionali di Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil, dopo che nel recentissimo incontro con l'azienda sul contratto integrativo, il management Nestlé lo ha subordinato alla "riorganizzazione" del lavoro nei tre stabilimenti di San Sisto di Perugia - la fabbrica dei Baci Perugia - Parma e Ferentino nel frusinate. Una formula dietro la quale, denunciano i sindacati dell'agro-industria, c'è la volontà di trasformare per alcune centinaia di addetti il contratto a tempo pieno e indeterminato in altre, ben più penalizzanti, forme contrattuali. Da Nestlé a "Nespré". In un secco comunicato unitario, Flai, Fai e Uila ricordano: "Il sindacato aveva prioritariamente chiesto maggiore chiarezza sul futuro industriale di Nestlé Italia, degli investimenti e delle innovazioni per sostenere i prodotti nel mercato. La proposta dell'azienda infatti per tre siti risulta impraticabile: trasformare il contratto di lavoro da tempo indeterminato e tempo pieno in altre forme contrattuali per centinaia di lavoratori intaccherebbe i diritti dei singoli dal punto di vista del reddito e previdenziali". La replica della multinazionale svizzera, che in Italia ha 18 stabilimenti ed è presente sul mercato con oltre 70 marchi, fra cui quelli delle ex aziende italiane Perugia, Buitoni e Motta, pone l'accento sulla necessità "di nuovi paradigmi produttivi, in uno scenario di mercato molto mutato negli ultimi anni". Nestlé segnala: "I settori del dolciario e del gelato sono caratterizzati da consumi stagionali. Questo impone di avvicinare il momento della produzione a quello del consumo, concentrando le produzioni in determinati momenti dell'anno". Di qui, secondo l'azienda, ne deriverebbe il bisogno di far ricorso a contratti più "flessibili". In realtà la vertenza non nasce certo oggi. Ed è giudicata da lavoratori e delegati sindacali come l'ennesimo, pericolosissimo tentativo di cancellare diritti acquisiti. "La questione - ricorda Sara Palazzoli, appena riconfermata segretaria generale Flai dell'Umbria - è sempre quella della 'curva bassa' produttiva, che riguarda sia il cioccolato prodotto a San Sisto, che il gelati fatti a Parma e Ferentino. Da tre anni la dirigenza Nestlé torna alla carica con ricette diverse per risolvere il problema costituito, dal loro punto di vista, dall'eccesso di dipendenti full time nelle fasi di calo produttivo. Prima ha proposto il cosiddetto 'patto generazionale' fra padri e figli. Poi a inizio anno ha chiesto la cassa integrazione. Ora infine subordina il confronto sull'integrativo alla 'riorganizzazione' del lavoro nei tre stabilimenti". Il tentativo del management Nestlé è evidentemente quello di mettere gli uni contro gli altri i lavoratori dei vari stabilimenti italiani del gruppo alimentare. "Il coordinamento sindacale e le segreterie nazionali Fai, Flai e Uila - spiegano i sindacati - hanno ripetutamente chiesto di tenere separate le discussioni del rinnovo dell'integrativo dai temi della riorganizzazione. Ma la Nestlé ha dichiarato la propria indisponibilità, assumendosi così la responsabilità di interrompere le trattative". A ulteriore riprova, la multinazionale avverte: "L'azienda proseguirà nel dialogo a livello locale già avviato con le rappresentative sindacali". Altrettanto certo è che il progetto si scontra con la chiara opposizione di Flai & C.: "La soluzione prospettata dall'azienda per noi è inaccettabile - avverte Sara Palazzoli - prima di tutto per la differenza di situazioni fra i tre stabilimenti. E poi perché il nostro obiettivo è che Nestlé ci dica quali sono le sue intenzioni sul suo futuro in Italia, con tutto quel che ne consegue per le strategie di mercato. Vogliamo parlare soprattutto di questo, nell'incontro già fissato per il 16 aprile in Confindustria a Perugia. Perché Nestlé non può certo scaricare sui lavoratori un calo produttivo e di vendite dovuto anche alle scelte del management".

## "Preoccupati dai possibili tagli, e al contratto non rinunciamo" - Antonio Sciotto

«Possono rassicurarci quanto vogliono, ma per ora noi restiamo preoccupati: dai tagli alla sanità ai contratti, ci sono tanti temi su cui vorremmo poter dire la nostra». La segretaria dei lavoratori pubblici della Cgil, Rossana Dettori, sta finendo di scrivere la sua relazione al congresso: si terrà ad Assisi da domani all'11, ma scommettiamo che dopo la conferenza stampa di Renzi di questa sera, avrà parecchio da aggiungere. Purtroppo però, in quanto ad ascolto e partecipazione dei sindacati, questo governo non ci sente. **La ministra Madia però, non appena insediata, almeno vi ha incontrato.** Ci ha incontrato tutti singolarmente, per conoscerci e sentire cosa avevamo da dire, ma da quel momento in poi non l'abbiamo più vista, né sono previsti nuovi incontri. Qualche giorno fa, dopo alcune sue dichiarazioni, abbiamo voluto dirle una cosa chiara, per quanto solo attraverso una nota: noi al contratto non rinunciamo. **Gli 80 euro non vi bastano? La ministra ha fatto capire che dovrete accontentarvi.** Nessuno può criticare l'operazione in sé degli 80 euro, è ovvio. Ma non possono sostituire un rinnovo contrattuale: anche perché noi è dal 2009 che abbiamo la contrattazione ferma, e chiunque può immaginare che il danno economico è stato molto più rilevante di quella cifra. Oltretutto gli 80 euro andranno sì e no alla metà, o forse anche meno, dei dipendenti pubblici: un'infermiera che è poco sopra la soglia dei 1500 euro, ad esempio, e sta sui 1530 euro, cosa dovrebbe avere? **Quindi state pensando a un qualche tipo di mobilitazione per il vostro contratto?** Lo ripeto, il governo deve saperlo: noi al contratto non rinunciamo. E anche vero che sono cambiati tre esecutivi in tre anni, le nostre controparti mutano di continuo: i protocolli che abbiamo firmato con Patroni Griffi e D'Alia sono ormai il passato, dobbiamo ricominciare da zero. **Però Renzi dice che vuole tagliare i compensi dei dirigenti pubblici. Questo va bene?** Dobbiamo capire cosa si intende: segnale che nel contratto dei dirigenti pubblici sono compresi anche i medici, gli psicologi o altre figure che stanno sui 2200-2500 euro al mese, e arrivano variabilmente fino a 5000 euro. Non credo ci siano «ricchi» in questa fascia: poi, certo, se si parla dei dirigenti apicali, con noi si sfonda una porta aperta. In Europa la differenza tra dipendenti e alti dirigenti pubblici è di 1 a 5, da noi è di 1 a 10. Noi siamo per ridurre questa forbice. **Sugli 85 mila prepensionamenti, se riequilibrati da posti per giovani, mi pare abbiate aperto.** Io ho detto che siamo disponibili a sederci al tavolo. Ma prima di dire altro, vorrei capire come sarebbe garantito chi esce: vogliamo creare nuovi esodati? E dove si taglia? Per alcuni servizi togliere personale vuol dire chiudere. **Forse gli enti inutili?** Anche qui: se mi si dice di accorpate Motorizzazione e Aci, ci posso riflettere. Ma dietro gli sportelli ci sono persone. Il Cnel? Susanna Camusso ha già detto che siamo disposti a lavorare a indennità zero, ma è un luogo importante: lì si

conservano tutti i contratti, e misura la rappresentanza. Lo stesso per l'Aran: con chi faremo i contratti poi? **La ministra Lorenzin, e lo stesso Renzi, fanno di tutto per assicurare sui tagli alla sanità. Pare si parli di 10 miliardi in 3-4 anni, da reinvestire però nella sanità stessa.** Messa così è troppo generica, e non è detto che a pagare non siano - per l'ennesima volta - i servizi essenziali di salute, assistenza e welfare. Ormai 9 milioni di italiani hanno rinunciato a curarsi, anche per i costi dei ticket: allora dico, oltre a dare gli 80 euro, il governo dovrebbe esentare dal ticket le fasce sociali medio-basse. **Al vostro congresso di cosa si parlerà?** Innanzitutto di Europa: dobbiamo difenderci dalla liberalizzazione selvaggia degli ultimi anni. Poi del welfare, che deve restare di tutti e per tutti. Infine dei contratti, e dei diritti delle donne.

## **Arriva il Def delle forbici** - Antonio Sciotto

La corsa del Def è a pieno ritmo e dovrebbe arrestarsi - per mettere un primo punto fermo - questa sera alle 18: il consiglio dei ministri varerà il documento di economia e finanza per il 2014, insieme al Pnr (programma nazionale di riforme), la misura che dispone lo stanziamento per gli ormai famosi 80 euro in busta paga. L'esecutivo in serata ha fatto sapere che si deve «diffidare» delle anticipazioni, e che si dovrà aspettare, per conoscere con certezza il piano, la conferenza stampa di Renzi, prevista alle 19,30. In ogni caso, ieri le agenzie diffondevano il testo della bozza: anche se c'è ovviamente tempo per cambiarlo fino a questa sera. I soldi per gli 80 euro dovrebbero venire dalla *spending review*. Il taglio Irpef, dice il Pnr, sarà di «10 miliardi a regime». «I lavoratori dipendenti sotto i 25 mila euro di reddito lordi, circa 10 milioni di persone - continua il testo - avranno un ammontare di circa 1.000 euro netti annui a persona, attraverso coperture con la revisione della spesa». «Circa 10 miliardi - si legge ancora nel testo filtrato ieri - saranno destinati a incrementare a partire dal 2015 l'aumento del reddito disponibile di lavoratori dipendenti e assimilati (co.co.co.) in modo da beneficiare, in particolare, i percettori di redditi medio-bassi. Già a partire da maggio 2014, in via transitoria i dipendenti che percepiscono oggi 1500 euro mensili netti da Irpef conseguiranno un guadagno in busta paga di 80 euro mensili». Ancora, nel documento di riforme si annuncia «un taglio Irap per le aziende di almeno il 10% attraverso il contemporaneo aumento della tassazione sulle attività finanziarie». Ma su questo fronte saremmo solo agli inizi, visto che «è intenzione del governo ridurre in maniera sostanziale la tassazione sul lavoro dal lato delle imprese non appena vi saranno le risorse necessarie». Segue la spiegazione del provvedimento: «È necessario - scrive il governo - dare ossigeno alle imprese e alle famiglie riducendo il cuneo fiscale e aumentando il reddito disponibile soprattutto per le famiglie maggiormente segnate dalla crisi, con effetti positivi sui consumi e sulla crescita». «La riduzione dell'Irpef si giustifica quindi - spiega il Pnr - non solo per la valutazione economica e la sostenibilità sociale del processo di risanamento, ma anche per la riduzione delle ineguaglianze e della povertà della popolazione lavorativa». Il doppio fine che si dà l'esecutivo è quindi quello non solo di rilanciare l'economia e sostenere i consumi in quello che si annuncia comunque come un anno ancora difficile per la ripresa e l'occupazione, ma anche di dare un segnale sul fronte delle disuguaglianze. Sul fronte del rapporto con l'Europa, il governo conferma l'impegno di tenere il deficit sotto il 3%, pur chiedendo maggiore flessibilità per muoversi dentro quel *range*: L'Italia - si legge nel Pnr - intende perseguire le riforme strutturali, che tengano anche conto «delle raccomandazioni della Commissione europea» e che siano legate «a misure di tipo immediato necessarie per ridare fiducia al Paese, consolidarne la credibilità e guadagnare più spazio e flessibilità sui conti pubblici, pur all'interno del limite del 3% e mantenendo saldo l'impegno al pareggio di bilancio nel medio termine». Una maggiore flessibilità pare di poter capire che si chiederà anche sul fronte del debito e del *fiscal compact*, come si sa tema caldissimo per la campagna elettorale europea: «Sarà mantenuto il disavanzo sotto il 3%. Si valuterà con la Commissione Ue la migliore strategia compatibile con le riforme per garantire la regola del debito e del pareggio strutturale di bilancio». E, su questo fronte, la faranno da padrona le privatizzazioni. Si annuncia un piano di dismissioni di beni e azioni pubbliche di «12 miliardi per il 2014 e di 10-12 miliardi per ciascuno degli anni 2015-2016-2017, pari a circa lo 0,7% del Pil». Si confermano i nomi del piano che già fu di Letta: verranno vendute partecipazioni di «Eni, STMicroelectronics, Enav, Sace, Fincantieri, CDP Reti, Tag (Trans Austria Gastleitung GmbH), Grandi Stazioni - Cento Stazioni». Sugli stipendi di manager e dipendenti pubblici lo stesso premier Renzi ieri ha detto ai giornalisti: «Aspettate di sapere e sarete contenti». L'idea sarebbe quella di limare ulteriormente la soglia massima annuale, abbassandola dagli oltre 300 mila euro del presidente della Corte di Cassazione ai 270 mila euro del presidente della Repubblica.

## **La democrazia è un'inserzione contro Landini?** - Francesca Re David\*, Mirco Rota\*\*

Con un messaggio a pagamento sull'*Unità* del 31 marzo scorso - ma la cifra chiesta è stata davvero concorrenziale, specificano gli autori - si è voluto ribadire che il segretario generale della Fiom Cgil nazionale, con le sue ripetute apparizioni televisive e con le interviste rilasciate ai giornalisti, continuerebbe ad affermare - in modo assolutamente falso - una mancanza di democrazia in Cgil. Nel documento viene minuziosamente ricostruito l'iter congressuale della Cgil, tutt'ora in corso, forte di decine di migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro e tra i pensionati, in cui si discutono gli importanti accordi interconfederali su democrazia e rappresentanza. Peccato che gli estensori del pezzo omettano due aspetti che sicuramente sono apparsi di dettaglio, anzi, non degni di nota per chi muove a Landini la critica di essere ingiustamente critico nei confronti della confederazione: nei congressi non solo non esiste un adeguato rapporto tra i voti agli emendamenti e i delegati che li rappresentano, ma soprattutto ci si scorda che se gli accordi interconfederali sono messi al voto è proprio grazie all'azione di chi oggi viene pesantemente criticato, e non di chi invece muove quelle accuse, che ha accettato solo in un secondo tempo la verifica da parte almeno degli iscritti. La democrazia sindacale non ha facce che cambiano a seconda di chi chiede che venga applicata, non assume aspetti diversi se la guardi da una categoria - che peraltro ne ha fatto un elemento decisivo della pratica sindacale - piuttosto che dalla confederazione (della quale anche Maurizio Landini è dirigente). La coerenza non può diventare un valore solo quando la si pretende dagli altri. Usare, a titolo gratuito, gli strumenti di comunicazione per denunciare la tragedia in cui versa oggi il lavoro nel nostro paese ed esprimere, in relazione a questo, opinioni diverse rispetto a quelle che

paiono muovere l'azione della segretaria generale della Cgil, assumendosene pubblicamente la responsabilità - questa pare la colpa di Landini - vuol dire indebolire la democrazia sindacale? E quindi pagare una inserzione per attaccare il segretario della Fiom vuol dire essere fieri e convinti democratici? Se si vuole criticare Landini si possono utilizzare occasioni e strumenti gratuiti, anche in considerazione della delicata situazione economica che molte Camere del Lavoro stanno attraversando... La scelta di pagare uno spazio per contestare un dirigente sindacale è, se ci si riflette, l'aspetto più imbarazzante e triste di questa vicenda, per il rispetto che sentiamo di dovere tutti alla Cgil di Di Vittorio e di Trentin; ed è la dimostrazione che oggi, al nostro interno, la voce di chi dissente non è più garantita, mentre in passato la stessa autorevolezza del nostro sindacato ha sempre assicurato la circolazione delle idee e delle proposte, pure quando non immediatamente allineate alle decisioni della segreteria nazionale. E' di questo che dobbiamo discutere, perché mai come oggi ai lavoratori e alle lavoratrici, a chi cerca di diventarlo e a chi rischia di non esserlo più, senza tutele e con sempre minori diritti, serve una Cgil forte, autorevole e sinceramente democratica.  
*\*Segretaria generale Fiom Roma Lazio. \*\*Segretario generale Fiom Lombardia*

## **Manganelli sulle occupazioni** - Valerio Renzi

Un nuovo tsunami di occupazioni abitative è arrivato ieri sulla Capitale, ricevendo come risposta dalle istituzioni manganellate e sgomberi. Sei nuove occupazioni tra la Montagnola, Monte Sacro, Nomentano, Ponte di Nona, Ostiense e Torre Spaccata. A fine giornata solo tre riusciranno a non essere sgomberate. È da poco passata l'una e mezza quando i ragazzi del neonato studentato occupato «Godot», a poche centinaia di metri dall'università la Sapienza, tramite una foto su Twitter chiedono di raggiungere lo stabile di cui hanno preso possesso: all'angolo di via Cesalpino fa capolino la celere in tenuta antisommossa. Nessuna mediazione o interlocuzione, la polizia scavalca il muretto e comincia la carica verso i cinquanta studenti che stanno correndo a ripararsi sul tetto. «Ci hanno portato via e identificato con telecamera e documenti uno ad uno ad uno - racconta un'attivista - La polizia ha caricato non solo con i manganelli ma anche con una pala e altri oggetti trovati nel cortile, due ragazzi sono stati feriti e poi tradotti in commissariato, uno dei due con un naso rotto. Mentre altri nonostante le contusioni sono riusciti ad allontanarsi». La palazzina occupata è un bene sequestrato alla mafia, «una ex facoltà passata poi nelle mani di una cosca e ora abbandonata. Perché non farne case per gli studenti?». Contemporaneamente la polizia arriva anche a Ponte di Nona, dove più di cinquanta nuclei familiari, organizzatisi con i Blocchi Precari Metropolitan, hanno occupato due palazzi di proprietà del costruttore Carlino. Stesso copione: caschi e manganelli, che questa volta gli agenti evitano di usare, e la resistenza passiva ma determinata degli occupanti che vengono portati giù dal tetto. «Ora le famiglie si trovano a Torre Spaccata accolte da chi oggi non è stato sgomberato - racconta Irene dei Bpm - Le operazioni di sgombero sono durate ore grazie alla loro determinazione. Abbiamo incontrato tanta solidarietà oggi, anche da chi sta pagando un mutuo che non gli permette di arrivare alla fine del mese e si è mostrato vicino a chi decide di prendersi una casa». Nel pomeriggio invece è la volta di Neet Block, occupazione in via del Commercio fatta da un collettivo di giovani precari. «Siamo gli invisibili, quelli che non rientrano nelle statistiche ufficiali e che non possono accedere ad alcun ammortizzatore sociale - hanno scritto in un comunicato - ci chiamano neet e secondo l'informazione ufficiale siamo quelli che non studiano, non lavorano, non partecipano». Qui la polizia carica all'esterno dell'edificio, ferendo anche un cronista di «H24» giunto sul luogo, e poi riesce a raggiungere dopo più di due ore il tetto, costretta a chiedere l'intervento di vigile del fuoco per rimuovere le barricate degli occupanti. Alla fine nessun fermo e i ragazzi escono con i pugni alzati da quella che per qualche ora è stata la casa che non si possono permettere. Anche in via Val D'Ala, dove 40 nuclei familiari di senza casa e sfrattati con l'Asia-Usb avevano occupato una palazzina, arriva lo sgombero nel tardo pomeriggio. Per Luca Fagiano, portavoce del Coordinamento cittadino di lotta per la casa, siamo di fronte «ad un clima molto pesante verso i movimenti e i bisogni sociali. Dietro le scelte politiche del governo di Renzi evidentemente c'è un blocco di potere, anche economico, che vuole che la questione della casa rimanga esclusivamente nelle mani del mercato e della rendita». Il Piano casa presentato dal ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, che dopo la manifestazione dello scorso 19 ottobre aveva anche incontrato i movimenti per il diritto all'abitare, sembra andare esattamente in questa direzione ed è di fatto una dichiarazione di guerra ai movimenti e a chi occupa. Nel decreto che tra pochi giorni sbarcherà in aula è contenuto il famigerato articolo 5 che recita «chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge». «Sappiamo che potrebbe non finire - continua Fagiano - e siamo pronti a resistere nelle occupazioni. Nei prossimi giorni torneremo a far sentire la nostra voce in città fino al corteo nazionale di sabato». Il 12 aprile infatti Roma si prepara ad accogliere un corteo nazionale che sfilerà da Porta Pia fino al Ministero del welfare per tornare a Porta Pia, dove non a caso a sede il dicastero occupato da Lupi. Al centro della manifestazione la contestazione del jobs act e l'intenzione di «assediare» il ministero del Welfare in via Veneto, e proprio il piano casa.

## **Chi critica è perduto** - Gaetano Azzariti

Vorrei invitare tutti (opinione pubblica, soggetti politici, responsabili istituzionali, noi stessi) a fare uno sforzo per uscire dalla vuota retorica dominante, dalla politica dello sberleffo, dalla fascinazione della frase ad effetto. Per guardare al merito delle cose. Impressiona, in effetti, vedere come la discussione pubblica sulle riforme costituzionali si svolga ormai prescindendo del tutto dai fatti e dal contenuto della riforma proposta. Alle critiche non si risponde nel merito, ma ci si limita ad adottare una strategia di delegittimazione delle persone (la polemica contro il «professoroni» ne rappresenta l'epitome). Partiamo allora dai fatti, per poi esprimere delle valutazioni. Iniziamo dal metodo. Nel nostro ordinamento costituzionale al governo non spettano tutti i poteri, bensì solo alcune fondamentali, ma pur sempre definite, funzioni. Esso principalmente è titolare - assieme ad altri organi - dell'indirizzo politico che si realizza nel programma di governo. Tradizionalmente sfugge all'esecutivo la materia costituzionale ed è per questo che le iniziative per l'eventuale revisione della costituzione sono prese dal parlamento, che è l'organo a cui spetta il potere di revisione.

La ragione sostanziale che porta a questa separazione di compiti (al governo l'ordinaria gestione del potere, al parlamento la straordinaria manutenzione del testo della costituzione) dovrebbe essere intuitiva e accettata da ogni persona che abbia consapevolezza dell'importanza del principio della divisione dei poteri: ad evitare il rischio che una maggioranza politica intervenga impropriamente sulle regole di tutti. È vero che abbiamo assistito - anche nel recente passato - ad iniziative governative per la modifica della costituzione, ovvero si possono richiamare esperienze di altri Stati. Non è dunque un «colpo di stato» (a proposito di toni eccessivi) quello che si è posto in essere con la presentazione da parte del governo di un disegno di legge di revisione del bicameralismo perfetto e del Titolo V. Ciò non toglie però che l'assunzione della responsabilità diretta della revisione da parte del governo Renzi evidenzia uno squilibrio a favore dell'esecutivo e a scapito del legislativo. Ad evitare di aggravare lo scompenso si dovrebbe pensare di sottoporre alla più libera discussione il disegno del governo, soprattutto in sede parlamentare, che - si ripete - è l'organo titolare del potere di revisione. Invece, si assiste alla chiusura di ogni spazio di dibattito: si impone una tempistica (entro il 25 maggio la prima lettura del senato), si esclude ogni confronto con le diverse proposte presentate da gruppi di parlamentari (quella ben più meditata presentata da 22 senatori dello stesso partito di Renzi), si preannunciano improprie sanzioni politiche in caso di fallimento del progetto governativo (far fallire le ambizioni del leader di governo verrebbe sanzionato con il classico e un po' inquietante «tutti a casa»). Comportamenti formalmente legali (tutto ciò che non è vietato è possibile), cionondimeno sostanzialmente privi di legittimità (ponendosi in contrasto con i principi di fondo del nostro ordinamento politico). Per quanto riguarda il metodo, dunque, può dirsi che esso tende ad imporre una decisione, sottraendo al legittimo titolare del potere di revisione - ma anche al libero dibattito dell'opinione pubblica - ogni spazio di discussione. È possibile avanzare delle critiche sul metodo senza per questo essere messi all'indice e tacciati di ostacolare le riforme? La richiesta di discutere nel merito e nelle sedi appropriate le riforme costituzionali è una esigenza sentita sola da disprezzati «intellettuali militanti»? Il fatto - sempre richiamato - che sono trent'anni che si parla di riforme può rappresentare una giustificazione per non discutere più nulla proprio nel momento in cui si cerca di dare seguito a questo dibattito? Passiamo ora al merito. Per quanto riguarda la riforma del senato ho già argomentato sul manifesto del 25 marzo la mia opinione. Ora vorrei pormi solo la domanda che a me pare essere quella fondamentale per poter giudicare la proposta avanzata dal governo. Dopo l'approvazione della riforma avremmo rafforzato o indebolito il sistema parlamentare? Sarebbe infatti assai discutibile cambiare per sbilanciare ulteriormente gli equilibri tra i poteri, a favore del governo e a scapito del parlamento. Non è allora tanto un'astratta modellistica costituzionale che viene in gioco (ovvero la sua versione propagandistica: riduzione dei costi e odio alla casta), quanto l'effettivo ruolo che si vuole assegnare ai distinti poteri. Come scrivono i costituzionalisti, si tratta di ridefinire gli equilibri incrinati della forma di governo parlamentare italiana. Qui scatta l'allarme: secondo alcuni la riduzione della seconda camera a organo privato di legittimazione diretta e di funzioni di garanzia, senza un corrispettivo aumento dei poteri dell'altro ramo del parlamento, nonché la concentrazione di ulteriori poteri nelle mani del governo (la «ghigliottina» per l'approvazione delle leggi), rende questa riforma costituzionale temibile. È un sospetto infondato? Discutiamone. E invece no, non si può fermare il treno delle riforme. Non c'è dubbio che alcuni costituzionalisti possono apprezzare l'impianto del disegno di legge governativo (ci sarebbe da stupirsi se così non fosse), ma forse si dovrebbe dare ascolto anche alle voci dissenzienti. La politica di delegittimazione delle critiche e delle persone non allineate non solo è una caduta di stile, ma anche un altro argomento di preoccupazione di una possibile «svolta autoritaria». Una frase che ha fatto irritare molti e ha scatenato reazioni allarmate. Anche in questo caso - al di là dei toni eccessivi da tutti utilizzati - andiamo alla sostanza. Il rilievo che i modelli democratici stiano subendo una torsione autoritaria non mi sembra molto originale. Sono decenni che si discute di una riduzione degli spazi di partecipazione e di progressiva concentrazione del potere. In Italia, poi, sono vent'anni almeno che si assiste ad un graduale slittamento verso forme sempre più autocratiche di gestione del potere. La vera questione è allora: la riforma costituzionale annunciata accentua o restringe la tendenza alla riduzione degli spazi di democrazia? Indebolire il parlamento, aumentare i poteri del governo, non stabilire misure di riequilibrio e di garanzia a fronte di una legge elettorale con cui si vuole forzare la rappresentanza per conseguire lo scopo di assegnare ad un solo competitore la maggioranza assoluta dei seggi nell'unica camera politica rimasta, mi sembra riveli la direzione di marcia. Non è ancora sufficiente per parlare di «svolta autoritaria»? In effetti, si potrebbe anche dire che si sta semplicemente proseguendo sulla stessa strada del passato. Scoprendo così, finalmente, quel è il segno della svolta annunciata. Giunti a questo punto sarebbe veramente auspicabile una seria discussione sulle politiche costituzionali. Dovremmo anzitutto aver chiaro però che non si cambia la costituzione solo per ragioni d'immagine, bensì per invertire una rotta che ci ha condotto ad indebolire progressivamente il sistema parlamentare e ad un'eccessiva concentrazione ed autoreferenzialità dei poteri, non compensata da una mitologia della governabilità senza popolo. È proprio da quella parte della dottrina che oggi viene accusata di aver bloccato per trenta anni il cambiamento costituzionale che sono state avanzate le proposte più radicali. Per dirne una: perché anziché limitarci a differenziare il bicameralismo non pensiamo ad adottare un sistema monocamerale eletto a suffragio universale con sistema proporzionale? Qualcuno, lasciandosi prendere da un eccesso polemico, ha ritenuto di poter assimilare questa ipotesi all'attuale proposta di riforma. Forse vale la pena allora spiegare quel'è la differenza abissale: in un sistema democratico il monocameralismo pretende la rinuncia ad ogni distorsione della rappresentanza (un sistema elettorale proporzionale). Altro che «la sera delle elezioni si conosce chi governa per i successivi cinque anni», sarebbe il ritorno alla centralità dell'Assemblea dei rappresentanti. Un vero cambio di rotta. Chi è disposto a seguire questa via «rivoluzionaria»? Se non si volesse essere così radicali e ci si volesse limitare a differenziare il bicameralismo, se inoltre non si volesse rinunciare alla malsana idea di adottare un sistema elettorale che assicura la governabilità sacrificando la rappresentanza (nella perversa forma ideata dall'Italicum), si dovrebbe quantomeno assicurare che la seconda camera possa bilanciare l'accentramento dei poteri. Costituendosi come senato di garanzia i cui membri non siano espressioni delle istituzioni, bensì rappresentanti scelti in base al principio di pura proporzionalità, con uno statuto che assicuri un forte peso politico di controllo alle minoranze. Ma è difficile, di questi tempi, solo adombrare possibili scenari alternativi,

bisognerebbe far comprendere ai soloni della riforma, che cambiare una costituzione non è solo un problema di velocità, ma anche di equilibrio.

## **L'est in rivolta: «Indipendenza»** - Simone Pieranni

Riesplode l'est ucraino. Ieri i filorusi hanno proclamato la nascita della «Repubblica popolare di Donetsk», sottolineandone l'indipendenza da Kiev, mentre altre città nella parte orientale del paese sono in mano ai gruppi pro-Mosca (che ha ribadito in serata la necessità di una soluzione «federale»). E nella capitale i neonazisti di Settore Destro hanno occupato il palazzo della procura generale chiedendo la radiazione dei magistrati dell'era Yanukovich. Chi aveva pensato che i nodi politici a est e quello interno di Settore Destro, sarebbero stati via via irretiti dalle vicende legate alla diplomazia, ai proclami di Nato e Obama e alle prossime elezioni, si sbagliava. Quando a Kiev si è consumata la vittoria di Majdan, con la fuga di Yanukovich e la creazione di un governo ad interim per acclamazione, le regioni orientali ucraine sono state il luogo geografico nel quale si è consumata in modo più netta la percezione di un paese diviso. A Donetsk e Kharkiv, come in Crimea, fin dall'insediamento del governo Yatseniuk si sono manifestate le volontà dei russofoni, per niente convinti del nuovo esecutivo di Kiev. Ci sono stati scontri, proteste, occupazioni di palazzi governativi. Poi la tensione è sembrata diminuire quando il Fondo monetario e la diplomazia si sono messi in moto, quando Mosca ha abbassato i toni, ma quel sentimento pro Russia non era di certo svanito, anzi: più l'attenzione si spostava, anche mediaticamente, sui candidati alle elezioni presidenziali del 25 maggio, più era lecito chiedersi quale sarebbe stata la reazione delle regioni orientali del paese. Ieri è arrivata la risposta e per il governo di Majdan ecco il contrappasso: Kiev infatti ha annunciato «operazioni antiterrorismo» contro i «ribelli» orientali, proprio come fece Yanukovich contro Majdan. L'Ucraina è oggi nelle mani di un governo nato da una rivolta (per la Russia si è trattato di un colpo di Stato), che dopo un mese dalla sua nascita, si trova a fronteggiare a sua volta una ribellione. Quella che potremmo definire «Majdan orientale» si è svolta ieri in tre città. A Lugansk, dove manifestanti filo russi hanno occupato parte della sede dei servizi segreti e hanno issato la bandiera russa all'esterno dell'edificio. Negli scontri sono rimaste ferite otto persone: sette insorti e un poliziotto. Secondo i media locali, i filorusi hanno chiesto anche la liberazione dei 15 arrestati nei giorni scorsi in un'operazione di polizia. A Donetsk - dove in serata è giunta Tymoshenko che definì «eroi» i manifestanti di Kiev, ma che ieri ha invitato le persone a non scendere in strada - gruppi filorusi hanno occupato la sede dei servizi segreti, dopo che centinaia di persone si erano impossessate del palazzo della regione chiedendo di indire un referendum come in Crimea e hanno proclamato la Repubblica popolare di Donetsk. In serata dalla città conquistata dai filo russi è giunta la voce di una sparatoria alla sede radio-televisiva statale. Lo ha riferito l'agenzia Interfax, citando l'ufficio stampa del ministero dell'interno ucraino, secondo cui sconosciuti hanno tentato di impossessarsi dell'edificio arrivando in auto e sparando colpi in aria. La polizia incaricata di vigilare sulla tv statale ha risposto al fuoco, mettendo in fuga gli assalitori. A Kharkiv, decine di persone hanno fatto irruzione nella sede del governo regionale e hanno issato bandiere russe alle finestre (salvo poi essere sgomberate, come hanno comunicato i media ucraini nel tardo pomeriggio di ieri). La rabbia di Kiev non è misurata, anzi prorompe. Dapprima sono state accusate le forze di polizia locale, che non avrebbero opposto molta resistenza e si sarebbero rifiutate di usare la forza, poi si è ampiamente accusato Mosca, rea di aver usato propri corpi speciali, protagonisti della rivolta nelle città orientali. Il ministro dell'interno Avakov ha lanciato accuse ben precise: «Putin e Yanukovich hanno ordinato e pagato l'ultima ondata di disordine separatista nell'est del Paese». Anche il parlamento ucraino prova a correre ai ripari, perché oggi si riunirà sull'eventuale inasprimento delle pene previste per i separatisti, secondo quanto ha comunicato il presidente ad interim Turcinov. Chi ha provato a rivitalizzare la propria situazione politica è stato il partito delle Regioni, dell'ex presidente Yanukovich e unico soggetto che può avere una sorta di legittimità ad est. Il partito ha proposto di creare un gruppo di dialogo sulla crisi in atto in quelle zone. Lo ha annunciato il capogruppo in parlamento, Oleksandr Iefremov, lanciando anche un'accusa al nuovo governo di Kiev: «Tutti i nostri tentativi di far comprendere alle autorità la tensione che esiste nell'Ucraina orientale sono finora falliti».

## **India, 810 milioni al voto contro la disillusione** - Matteo Miavaldi

Le elezioni nazionali in uno Stato dalla stazza di subcontinente sono un'impresa logistica e organizzativa che in India ha del miracoloso. Nove «election day» spalmati tra il 7 aprile e il 12 maggio per far votare in sicurezza oltre 810 milioni di persone dall'Himalaya al Tamil Nadu, estremità meridionale di una penisola indiana eterogenea per definizione; hindu, musulmani, cristiani, sikh, kashmiri, tamil, bengalesi e popolazioni del blocco tibetano, tutti chiamati ad esprimere il proprio voto davanti a una pulsantiera elettronica, in uno dei 900mila seggi sparsi in ogni angolo del paese. Le elezioni 2014 per la camera bassa del parlamento indiano - Lok Sabha - sono già entrate nella Storia dell'esercizio democratico mondiale: mai, prima d'ora, un numero così alto di votanti era stato chiamato alle urne e il responso finale, previsto per il 16 maggio, rappresenterà la legittimazione democratica più ampia dall'Antica Grecia ad oggi. L'India del 2014 è un paese disilluso, svegliatosi bruscamente dai sogni di grandeur di quell'«Indian Dream» sbandierato in quasi vent'anni di training autogeno: India come superpotenza western friendly, contraltare «buono» dell'inesorabile avanzata cinese, India come fenomeno di crescita economica con caratteristiche democratiche. Ora che le speranze si sono riscoperte illusioni, con un'economia che arranca sotto i colpi della crisi economica mondiale (incremento del Pil sotto le aspettative, nemmeno al 5 per cento) e un governo guidato dall'Indian National Congress (Inc) incapace di mantenere le promesse di crescita, la parola d'ordine della campagna elettorale è «cambiamento»: serve una scossa per rimettersi in carreggiata e continuare a crescere, sperare, reclamare un posto d'onore tra i paesi che contano - all'Onu, al Wto - e ridare fiato al mito del secolo indiano. I sondaggi danno per certa la vittoria alle urne di Narendra Modi, chief minister del Gujarat del partito nazionalista hindu Bharatiya Janata Party (Bjp), protagonista di un'instancabile campagna elettorale e antitetico all'aplomb burocratico di Manmohan Singh, primo ministro condannato alla nomea di burattino nelle mani dell'«italiana» Sonia Gandhi. Il passato recente di Modi è macchiato dalla carneficina dei «Gujarat Riots» del 2002, quando dopo solo un anno di insediamento a capo dello stato dell'India

occidentale, gli scontri intercomunitari tra hindu e musulmani lasciarono sul campo oltre duemila morti trucidati, più di 2/3 musulmani. NaMo, è accusato di non aver voluto placare l'ira degli estremisti hindu scatenatasi dopo che un treno carico di ultranazionalisti era stato attaccato da un gruppo di musulmani nei pressi della stazione di Godra: stavano tornando da Ayodhya, Uttar Pradesh, dove avevano celebrato il decennale della distruzione della moschea Babri, rasa al suolo a mani nude da una folla di fanatici orchestrata dal Bjp a latere di una campagna elettorale dai toni spiccatamente anti musulmani per cui nessuno, nell'organigramma del partito nazionalista, ha pagato davanti alla legge indiana. Nel giro di dieci anni, da paria della comunità internazionale con la fama di genocida, Modi ha saputo reinventarsi campione dello sviluppo capitalista, promuovendo il suo «Modello Gujarat»: accogliere investimenti stranieri, spingere su uno sviluppo fulmineo fatto di zone economiche speciali, agevolazioni fiscali e requisizione dei terreni agricoli per lasciare spazio alla modernità della fabbrica. Il risultato, dati alla mano, è una crescita del Pil tra le più alte all'interno dei confini indiani (un punto percentuale in più della media nazionale) mentre gli indicatori sociali rimangono sostanzialmente fermi al palo: la ricchezza, sostengono i detrattori, non è stata ancora in grado di riversarsi efficacemente sui problemi atavici della società indiana come povertà, malnutrizione, alfabetizzazione, retribuzione salariale minima per lavori non statali, emancipazione femminile, diminuzione della forbice tra ricchi e poveri. Ma agli occhi delle folle adoranti - dagli yuppies dell'India urbana agli indigenti sognatori delle campagne - il quadretto idilliaco di un'India ricca e prospera basta e avanza per riversare speranze quantomeno avventate, considerando che il Bjp non ha ancora pubblicato uno straccio di documento programmatico: Modi non vende ricette per la crescita, vende sogni. E se la gara si gioca sul campo dell'impalpabile e del pirotecnico, la campagna elettorale dell'Inc guidata dal giovane Rahul Gandhi - figlio di Sonia - soffre della zavorra del fallimento al governo, numerosi scandali di corruzione e, soprattutto, della mancanza di personalità di Rahul: il suo programma, basato su misure di alleviamento della povertà e sviluppo dal basso, nulla può contro l'armata propagandistica di Modi, onnipresente in tv, social network, giornali e cartelloni pubblicitari. Il terzo incomodo, il disturbatore del duopolio storico Bjp-Inc, sarà il «partito dell'uomo comune» Aam Aadmi Party (Aap), una sorta di M5s degli albori. Arvind Kejriwal, leader di Aap, punta a rosicchiare voti nei centri urbani promuovendo misure per la lotta alla corruzione - male endemico e trasversale nell'arco parlamentare - con l'obiettivo di diventare la terza forza politica nazionale. Nessuno, nelle ultime elezioni, è mai riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta e anche quest'anno occorrerà piegarsi ad alleanze di comodo coi partiti regionali, in attesa di scoprire a chi e quanto chiedere per accordarsi. L'altro esercizio, meno poetico e ben più determinante, della democrazia più grande del mondo.

## **Narendra Modi, il «self made man» e parafascista hindu** - Matteo Miavaldi

Narendra Modi ha una sola espressione, onnipresente in tutta la città di New Delhi: sguardo autoritario, barba bianca impeccabile, occhiali con montatura leggera, kurta in tinta chiara; nei cartelloni pubblicitari più grandi, mano alzata a pugno chiuso o indice puntato verso il cielo, a rimarcare un qualsiasi concetto preso a casaccio dal prontuario della campagna elettorale. Le accuse mosse contro gli avversari politici, come le vaghe promesse di crescita estese all'elettorato nazionale, hanno il sapore della sentenza divina. Non necessitano spiegazioni circostanziali, la cultura del fact-checking è la morte del carisma e Modi, un Uomo del Fare, gode di un carisma straripante quasi quanto il suo ego. La favola del self made man sembra studiata a tavolino. Nato nel 1950, terzo di sei figli di un'umile famiglia gujarati, Modi alterna gli studi aiutando il padre al banchetto del té nella stazione di Vadnagar. Ma a 8 anni, spinto dall'ambizione di «fare qualcosa di più», entra a far parte delle giovani leve della Rashtriya Swamsevak Sangh (Rss): senza troppi giri di parole, un'organizzazione parafascista a trazione hindu, organizzata in nuclei territoriali ispirati dai dettami dell'Hindutva, concetto ultranazionalista di «India agli hindu» in plateale negazione dei principi secolari e multiculturali sui quali la Repubblica indiana si poggia - almeno formalmente - sin dal 1947. Oggi il mito che esalta le folle è il rovesciamento della tradizione classista del subcontinente: Modi è «uno come noi», non ha studiato all'estero, parla un inglese approssimativo, difende le tradizioni hindu, non è uno di quei «professoroni» dell'élite. Modi è il figlio del *chaiwalla* più forte della povertà e della «casta» - accezione italiana - che sbaraglia la concorrenza e punta allo scranno più alto. Tra le tazzine di creta alla stazione di Vadnagar e la candidatura a primo ministro c'è però il terrificante dettaglio - nascosto tra le pieghe della propaganda filo capitalista del Vibrant Gujarat - di 48 anni di indefessa militanza nella Sangh Parivar, l'unione dei gruppi ultranazionalisti hindu responsabile di innumerevoli pogrom settari. Gli uomini della Sangh, nella migliore tradizione fascista, colpiscono le minoranze etniche e religiose individuando via via obiettivi sensibili utili alla battaglia politica del momento, sono il braccio armato che arruola giovani ai margini come il piccolo Modi, addestrandoli secondo le caratteristiche naturali messe al servizio della causa. C'è chi diventa un picchiatore, chi amministra la malavita degli slum di Mumbai, chi diventa avvocato e chi fa il salto e diventa l'uomo della Sangh nel Bharatiya Janata Party (Bjp). E Modi, che è uomo astuto nel dimostrarsi fedele coi - temporaneamente - potenti e spietato con gli avversari, è l'esperimento antropologico meglio riuscito della palestra politica ultranazionalista indiana. Grazie ai rapporti di fiducia instaurati negli anni, nutriti da un timore reverenziale alimentato da episodi inquietanti di cui i fatti di Godra sono solo la punta dell'iceberg, Modi ha il pregio del dittatore: tramutare i desideri in realtà abbattendo gli ostacoli sul suo cammino, siano questi i diritti delle minoranze, i vincoli di costruzione in terreni destinati all'agricoltura, la ricerca di un consenso democratico, la considerazione delle istanze degli «altri», in senso lato. Il fascino dell'uomo solo al comando esercita un magnetismo molto potente nell'elettorato indiano, stanco delle lungaggini di un parlamento perennemente sotto ricatto dei partitini locali, frustrato dalla fame di soldi di una classe politica corrotta per antonomasia. Modi, agli occhi degli elettori, rappresenta tutto l'opposto: un decision maker spartano detentore della Visione che rilancerà il paese. L'entusiasmo della marea pro-Modi è pari al terrore di quanti in India hanno a cuore la sopravvivenza dei principi democratici, secolari, di libertà d'espressione e convivenza civile che - seppur con numerose battute d'arresto nella Storia - hanno sempre animato gli intenti dell'imperfetta democrazia indiana.

## Immobili pubblici, valore 281 miliardi: lo spreco non da soli affitti ma anche da sofferenza abitativa - Walter De Cesaris\*

“Se 281 miliardi è il valore del patrimonio immobiliare pubblico in Italia, gli sprechi non sono solo quelli degli affitti passivi pagati dallo Stato. C'è il costo della sofferenza abitativa in Italia che riguarda oltre un milione di nuclei familiari: 650 mila richieste inevase di abitazioni sociali, 400 mila sfratti per morosità. Solo la perdita per il fisco derivante dalla morosità incolpevole equivale a circa 800 milioni di minori imposte pagate. A queste vanno aggiunti i costi derivanti dalle cause giudiziarie, nonché quelli dell'intervento degli ufficiali giudiziari e della forza pubblica. Nei 281 miliardi di patrimonio pubblico, non ancora tra l'altro ancora tutto emerso al chiaro, c'è una enorme fetta di patrimonio in dismissione, inutilizzato o sottoutilizzato, spesso ubicato nelle aree urbane, che in molti casi, anche con interventi non particolarmente onerosi, potrebbe essere recuperato e riutilizzato ai fini della residenza sociale. Si possono mettere in campo progetti innovativi, come quelli dell'autorecupero, in cui cooperative costituite da individui e nuclei, che hanno le condizioni per avere diritto a una casa popolare, partecipano attivamente al progetto di recupero degli immobili dismessi o in disuso che gli vengono affidati. Il tesoro nascosto e inutilizzato del patrimonio immobiliare pubblico può essere la leva di un grande progetto nazionale per abitazioni sociali in Italia al fine di incrementare in dieci anni l'offerta di un milione di alloggi popolari, destinati a giovani, studenti fuori sede, lavoratori, pensionati, migranti e coloro che si spostano per lavoro, oggi i soggetti più colpiti dalla crisi. Ricordiamo, infine, che l'Italia è tra gli ultimi paesi dell'UE nel campo dell'offerta di abitazioni sociali: un misero 4% a fronte di una media europea del 16%. Il rilancio delle abitazioni sociali in Italia rappresenterebbe un investimento gigantesco per il rilancio dell'economia e la crescita del PIL valutabile in 10 anni per un valore pari a circa 100 miliardi di euro, oltre che una grande opera di ammodernamento infrastrutturale del Paese, in quanto l'Italia è tra i Paesi dell'Unione Europea in cui sia la coabitazione nei nuclei familiari di origine, sia la mobilità interna sono tra le più compresse, a causa non solo della disoccupazione ma anche della difficoltà di reperire alloggi a costi sostenibili.”

\**Segretario nazionale Unione Inquilini*

## Renzi, lo “sfascista” - Gianluigi Pegolo

Sulla vicenda della manovra economica voluta da Renzi tornerò nei prossimi giorni quando verrà resa nota in tutti i suoi dettagli e si potrà uscire, finalmente, dall'indeterminazione e dagli stravolgimenti propagandistici. Ora vorrei invece concentrarmi su uno degli aspetti più inquietanti del progetto del novello leader, il suo disegno istituzionale e mi concentrerò, in particolare, sul progetto di superamento del Senato, del quale tanto si parla. E' toccato alla ministra Boschi, sodale di Renzi, il compito di sferrare l'attacco più diretto alla cultura costituzionale, prendendosela con i professori che boicottano le riforme, dai vari Rodotà, Zagrebelsky e via dicendo. In poche parole, con il meglio della cultura istituzionale del paese, rea di non soggiacere alle innovazioni del reuccio fiorentino. Già di per sé questo suona come una esplicita vocazione al sovvertimento costituzionale che anima il nuovo governo e di una sua inclinazione autoritaria mal celata. Ma basterebbe citare Renzi stesso e le sue dichiarazioni rese alla trasmissione televisiva “Otto e mezzo”, circa la volontà di procedere “rullando” ogni dissenso, per far capire quale idea di democrazia incarni il nuovo governo. Ma veniamo alla questione del Senato. L'idea del leader è la sua trasformazione in una camera delle autonomie dal profilo particolare. Un assemblaggio di presidenti di regioni, consiglieri e sindaci, non eletti dal corpo elettorale. Una delle motivazioni principali, al limite del ridicolo, ma non per questo meno pericolosa, è che alla fine questi soggetti non costerebbero nulla, in quanto non sarebbero soggetti ad altri emolumenti che a quelli spettanti loro per le cariche assunte localmente. Questa concezione delle istituzioni, di per sé sconcertante, perché alla fine fa dipendere il destino del secondo ramo del Parlamento in larga misura da una pura questione di contabilità, merita comunque una risposta argomentata. Essa, infatti, fa leva su quel senso comune anti-democratico a egemonia liberista - di cui ho parlato in un articolo precedente - che alla fine conduce alle torsioni centralistiche e all'esaurimento della partecipazione democratica. In primo luogo, è un falso che il problema istituzionale, ivi compresa la questione della governabilità, sia riconducibile sic et simpliciter al bicameralismo perfetto sul quale è impernato il nostro sistema istituzionale. Questo problema è stato dibattuto per decenni, ma in ultima analisi la ingovernabilità ha trovato la principale spiegazione in una rappresentanza non solo frammentata, ma spesso assai poco coesa, come ha dimostrato l'inefficacia, a tale riguardo, dell'introduzione del maggioritario. Non solo, c'è da dire che all'allungamento dei tempi dell'iter legislativo che un sistema bicamerale perfetto comporta si aggiunge però un ruolo di garanzia democratica superiore e una qualità della produzione legislativa generalmente migliore. Peraltro, fior fior di democrazie si reggono su sistemi bicamerali e non per questo ciò ha menato scandalo. C'è, tuttavia, chi sostiene che, a prescindere da queste osservazioni, un problema esiste in un sistema così frammentato e, a tale proposito, si cita il dibattito che coinvolse il PCI intorno al tema del passaggio al monocameralismo. Il punto fondamentale, però, è che anche nell'ipotesi che si volesse differenziare il ruolo del Senato da quello della Camera dei deputati, il progetto renziano reca in sé una impostazione pericolosissima. Questo progetto, infatti, oltre a differenziare le funzioni del Senato da quelle della Camera, cui compete il voto di fiducia al governo, prevede - come si diceva - una elezione di secondo livello fra gli amministratori locali. E lo fa portando a giustificazione alcuni sistemi, come quello tedesco. L'argomento usato, tuttavia, non sta in piedi e per almeno due buone ragioni. La prima è che nel sistema tedesco, la seconda camera (il Bundesrat) non nasce solo da una lunga tradizione di autonomia degli stati che compongono l'attuale repubblica tedesca, ma si compone dei rappresentanti dei governi di tali stati. Si tratta, in pratica, di una struttura federale in cui in una delle due camere sono rappresentati gli esecutivi dei Länder. Cosa centra tutto questo con uno stato non federale e con consiglieri regionali o sindaci pescati qua e là? Seconda osservazione. Nel sistema tedesco il Bundestag, cioè l'equivalente della nostra Camera dei deputati, è non solo eletto a suffragio universale, ma lo è pure con un sistema proporzionale, seppure limitato da una soglia di sbarramento del 5%. Nel caso invece della

riforma Renzi - Berlusconi, quella camera è eletta con un sistema iper maggioritario. Non esiste quindi alcuna garanzia reale di pluralismo, presente invece nel sistema tedesco. Ne deriva, in ultima analisi, che il Senato che ha in mente Renzi è una pura celebrazione del bipolarismo (perché è evidente quali partiti nomineranno i membri di questa assemblea), un bipolarismo che avvantaggia soprattutto il PD (che notoriamente è molto più favorito di Forza Italia nelle elezioni locali) e per di più composto da tanti ras locali, che cumuleranno cariche locali e nazionali. Una struttura docile basata sul notabilato locale e perfettamente funzionale ad una gestione centralista e antidemocratica. Un ritorno di fatto al sistema politico ottocentesco. Per queste ragioni ha perfettamente ragione Claudio de Fiore su Il manifesto che, come unico rimedio, suggerisce un Senato delle garanzie per contenere le distorsioni del maggioritario che si vuole introdurre alla Camera dei deputati. E per questo è altrettanto giusto che le garanzie offerte dal Senato siano fondate su una rappresentanza popolare eletta con un sistema rigidamente proporzionale. Considerazioni di buon senso che non albergano in questo governo, né tantomeno nell'istrione che lo dirige. Entrambi da spazzare via il prima possibile.

## **Cos'è il Quantitative Easing e che effetti può avere**

Giancarlo Bergamini\* e Sergio Cesaratto\*\*

La settimana scorsa, alcune dichiarazioni possibiliste di Jens Weidmann, governatore della Bundesbank e membro del consiglio direttivo della Banca Centrale Europea (BCE) con fama di falco, hanno alimentato fra gli operatori dei mercati finanziari l'aspettativa di imminenti misure di stimolo volte a scongiurare i rischi di cali generalizzati dei prezzi e dei redditi (la temuta deflazione). E anche il governatore Draghi ha manifestato la sua disponibilità a intervenire con misure non convenzionali. In particolare ci si attende che la BCE ponga in essere operazioni note come Quantitative Easing (QE per brevità) consistenti nell'acquisto massiccio di titoli con denaro di nuova emissione. La BCE sarebbe solo l'ultimo istituto d'emissione a praticare il QE, dopo che da anni ne fanno uso, con diverse modalità, le banche centrali di Usa, GB, Giappone e Svizzera. Tali acquisti, realizzati iniettando nel sistema moneta addizionale, vengono variamente giustificati a seconda dei rispettivi mandati. La Federal Reserve americana può esplicitamente dichiarare che l'aumento di domanda ottenuto in virtù del QE consentirà di abbassare la disoccupazione; la Bank of England si è limitata ad indicare che l'aumento di circolante serve ad evitare che l'inflazione scenda troppo al di sotto del 2% annuo; la BCE lo presenterà probabilmente come strumento di "trasmissione della politica monetaria", cioè volto a determinare tassi di interesse e provvista di credito sufficientemente uniformi in tutta l'Eurozona e per i diversi operatori economici, ma anche come strumento per evitare che il tasso di inflazione si allontani troppo dall'obiettivo del 2%. Per la verità forme di QE sono state già praticate anche dalla BCE sotto forma di acquisto di titoli pubblici nel mercato secondario nel Securities Market Programme (2010-11), ma in quel caso l'immissione di liquidità veniva sterilizzata ciò che non accadrebbe col QE. Nonostante operazioni di questo genere, spesso definite "non ortodosse" (ma cos'è l'ortodossia?), vengano poste in essere fin dal 2008, non c'è ancora consenso sulla loro efficacia. I critici sostengono, con qualche plausibilità, che queste ingenti immissioni di liquidità non fanno che alimentare altre bolle finanziarie, con tutti i rischi per la stabilità che ne conseguono. In risposta a tali censure, alcuni economisti fra cui Larry Summers, con una certa onestà intellettuale, si sono chiesti se le bolle non siano proprio quello di cui hanno bisogno economie mature, altrimenti condannate alla stagnazione, per ottenere un minimo di crescita. L'abbassamento dei tassi d'interesse che si produrrebbe sui titoli oggetto del QE - data la relazione inversa fra prezzo dei titoli e loro rendimento - si trasmetterebbe tramite i normali meccanismi di mercato alle altre classi di titoli e finirebbe, secondo la teoria dominante, per incoraggiare le decisioni di spesa. Più che sugli investimenti delle imprese, l'aumento del prezzo dei titoli potrebbe avere "effetti ricchezza" sulla spesa delle famiglie che li posseggono, le quali sarebbero invogliate a spendere di più forti della percezione di un'accresciuta ricchezza mobiliare. Tale effetto è tuttavia più certo negli Stati Uniti dove, per esempio via fondi comuni e fondi pensione, il ceto medio possiede parecchi titoli, ma probabilmente meno in Europa. Proviamo dunque ad immaginare realisticamente i possibili vantaggi, in particolare per il nostro paese, di un massiccio programma di acquisti che comprenda titoli di tutti i Paesi dell'Eurozona in ragione del peso dei rispettivi PIL. Un ulteriore calo dei tassi a lungo termine avrebbe effetti positivi per il bilancio pubblico, mentre le ripercussioni sulle obbligazioni societarie e sul mercato azionario potrebbero favorire il settore privato. Il condizionale è d'obbligo perché le decisioni di investimento delle imprese dipendono fondamentalmente dalla domanda aggregata attesa e non tanto da favorevoli condizioni sul lato del loro finanziamento. E da questo punto di vista non ci attendiamo che il QE abbia effetti dirimenti sulle decisioni di spesa delle famiglie. Un eventuale QE europeo comporterebbe una ripartizione degli acquisti di titoli fra i paesi dell'Eurozona in proporzione alla partecipazione al capitale della BCE in modo da non prestare il fianco all'accusa di essere un aiuto esclusivo alle economie periferiche. Più controversa è la distribuzione degli acquisti fra titoli fra pubblici e privati, con i tedeschi che favoriscono i secondi per motivi evidenti a tutti (si veda a proposito la postilla in fondo all'articolo). Con un'economia tedesca che marcia vicino al pieno impiego, laddove il QE conducesse a una maggiore domanda interna questo potrebbe tradursi in acquisti addizionali di nostri beni e servizi scongiurando nuovi squilibri commerciali intra-Eurozona. Si tratta però di effetti sulla cui portata v'è da essere estremamente cauti e che, comunque, dipendono dalla dimensione delle misure di QE, essa stessa un segnale della volontà europea di combattere la crisi. E sull'esistenza di questa volontà v'è anche da essere assai scettici (come l'ennesima posizione interlocutoria della BCE giovedì scorso dimostra). Chi potrebbe certamente beneficiare del QE sono le banche, sia che scelgano di cedere titoli alla BCE realizzando significative plusvalenze, sia che preferiscano approfittare di più propizie condizioni sul mercato azionario per condurre in porto i necessari aumenti di capitale. In ogni caso, i loro quozienti patrimoniali risulterebbero migliorati, con conseguenti maggiori chance di passare le "prove da sforzo" (stress test) a cui saranno sottoposte dalla BCE nei prossimi mesi, il primo passaggio della gracilissima "unione bancaria" che l'Unione Europea sta faticosamente impostando. Sospettiamo che il sostegno ai bilanci bancari - inclusi quelli tedeschi, il che spiegherebbe la presa di posizione di Weidmann - possa essere la motivazione principale del QE. (Bilanci bancari in ordine potrebbero in subordine accrescere la capacità di erogare credito, ma senza una

ripresa della domanda aggregata "il cavallo non beve" come si diceva un tempo). Una possibile variante del QE sarebbe l'acquisto di titoli rappresentativi di mutui fondiari e prestiti alle aziende. Quasi la metà degli interventi della Banca Centrale Usa ha per oggetto mutui cartolarizzati. In Europa il limite è costituito dall'insufficiente disponibilità di tali titoli a causa del non massiccio ricorso alla cartolarizzazione (la complessa procedura di "confezionamento" dei mutui), che diversamente dagli Usa non è ancora ripresa su larga scala dopo il fermo del 2008-2009. Una ricaduta non trascurabile, una vera boccata d'ossigeno per i nostri esportatori, potrebbe venire dall'indebolimento del cambio esterno dell'Euro. A questo proposito, alcuni commentatori propongono che - analogamente a quanto fanno la Banca Nazionale Svizzera e la Bank of Japan - la BCE compri titoli esteri, allo scopo di abbassare il valore dell'Euro. Viste le condizioni comatose della nostra economia, quella del QE, presa in sé, può essere una proposta da non respingere. Ma il giudizio si fa più critico ove si allarghi lo sguardo. La prima riflessione riguarda il grave ritardo nell'adozione - ammesso che vengano effettivamente adottate - di misure che sarebbero state mature almeno due anni fa. E' un ritardo dovuto esclusivamente alla difficoltà di raccogliere, all'interno della BCE, il consenso di dirigenti provenienti da Paesi in condizioni economiche divergenti. Viene da chiedersi quali danni si siano prodotti, nel frattempo, nelle economie più deboli. L'ineffabile Weidmann ha peraltro successivamente ritrattato parte delle sue aperture in un defatigante stop and go sulla pelle di milioni di cittadini europei. La seconda criticità, ancora più grave, attiene alla macroscopica asimmetria fra le vere e proprie acrobazie di una politica monetaria espansiva di quantomeno dubbia efficacia e la deliberata scelleratezza con cui si continua ad imporre all'eurozona una politica di bilancio ostinatamente restrittiva. Il QE all'europea può risultare l'ennesimo pannicello caldo che la BCE somministra alla disastrosa economia europea procrastinando la sua agonia e il redde rationem della moneta unica: un quadro questo in cui si affermano le condizioni viepiù sconcertanti dei lavoratori, condannati a continui giri di vite in termini di sempre maggiore precarietà e sempre peggiore salario. Ma queste contraddizioni non sono che una prova ulteriore della perversità insita nell'architettura dell'euro, che pare avviato a diventare una metafora di quanto di peggio c'è nel capitalismo.

*Una postilla sollecitata da un commento (ricevuto in privato) da Antonella Stirati.*

*1) Se il QE comporta acquisti di titoli proporzionali alle quote di capitale BCE (come probabile se si fa), questo non aiuta la discesa dei differenziali fra paesi dei tassi di rendimento dei titoli. Da questo punto di vista il QE dovrebbe riguardare soprattutto i paesi periferici (come ci suggeriva la prof.ssa Stirati). Nel pezzo noi abbiamo enfatizzato l'aspetto stimolo alla domanda interna tedesca, anche importante, pur con molte cautele circa gli effetti del QE sulla domanda aggregata specie se condotto su scala inadeguata. 2) Circa la scelta fra titoli pubblici e privati: se il QE fosse rivolto come vorrebbero i tedeschi soprattutto o esclusivamente a quelli privati - per giunta di qualità, cioè di grandi imprese che l'Italia non ha (ripreso il Sole-24 Ore del 2 aprile) - non si assalirebbe la radice del problema, cioè il fatto che il settore del credito nella periferia pratica tassi di interesse elevati proprio come conseguenza dei tassi relativamente elevati sui titoli pubblici. Quindi se la BCE volesse essere coerente con l'obiettivo congiunto di preservare e uniformare la trasmissione della politica monetaria nell'Eurozona dovrebbe concentrare il QE sui titoli pubblici dei paesi periferici (come ci suggeriva Stirati). A questo punto il QE si risolverebbe in quello che da anni reclamiamo a gran voce: un intervento attivo della BCE sui debiti sovrani in difficoltà (senza condizionalità e senza sterilizzazioni). Naturalmente questo non basterebbe per "far bere il cavallo" senza un'opportuna politica fiscale espansiva, a sua volta favorita dalla politica monetaria accomodante.*

\*Già funzionario di banca. \*\*Professore ordinario di Politica monetaria e fiscale dell'Unione monetaria europea, Università di Siena

## **Il Fatto on line e il metodo Boffo** - Paolo Ferrero

Per la seconda volta in pochi giorni il Fatto on line pubblica in bella evidenza notizie false sul conto di Rifondazione Comunista. Qualche giorno pubblicava in titoli e sottotitoli che Rifondazione avrebbe licenziato i propri dipendenti sulla base di discriminazioni politiche, tesi rigettata dal giudice proprio nella giornata odierna. Oggi invece il Fatto on line pubblica un articolo nel cui titolo si dice testualmente: Genova, cittadini: "Si intitoli via a Peppino Impastato". Contraria Rifondazione. La notizia è falsa, in quanto - come ho precisato ieri alla giornalista che stava costruendo l'articolo - il sottoscritto in quanto segretario nazionale, il segretario provinciale di Genova, il consigliere della municipalità interessata, non solo siamo favorevoli all'intitolazione a Peppino Impastato di una via cittadina ma è stata la stessa Rifondazione Comunista in quanto partito a proporlo. Evidentemente come Berlusconi ha fatto scuola tra molti partiti, il metodo Boffo ha fatto scuola tra molti giornali.

**Fatto Quotidiano - 8.4.14**

## **Zio Sam ha deciso: bombe nucleari sui Tornado italiani, e paga Pantalone**

Toni De Marchi

#statesereni, se non ci pensa il nostro governo c'è zio Sam che lavora per noi. E ci promette che nel 2018, non solo avremo tante belle nuove bombe nucleari, ma soprattutto che anche i nostri cacciabombardieri tricolori saranno in grado di portarle. E non solo gli F-35, quando arriveranno, ma anche i Tornado. Non speriate tuttavia che a dircelo siano i nostri beneamati governanti. Lo sappiamo infatti perché a Washington hanno pubblicato i documenti di bilancio per il 2015. Solo per le attività di ricerca e sviluppo dell'Aeronautica militare ci sono ben 830 pagine dettagliatissime. A pagina 617 troviamo la descrizione del programma di ammodernamento delle armi nucleari di cui vi abbiamo già parlato. Sono undici fitte pagine di numeri e tabelle che spiegano per filo e per segno (ma perché si dice per "filo e per segno"?) come saranno le nukes del nostro futuro. E ci dicono che nel 2015 comincerà anche l'ammodernamento e l'adeguamento degli aerei italiani che le potranno portare. La tabella è a pagina 626: vi sono elencati, oltre agli F-15, F-16 e B-2 anche i PA-200, cioè i Tornado. Questi cacciabombardieri sono in servizio in Gran Bretagna (che però non usa bombe nucleari a caduta), Germania e Italia. I nostri stanno a Ghedi, al 6° Stormo, dove, guarda la coincidenza, ci

sta anche un reparto americano il 704th Munitions Support Squadron il cui solo mestiere è custodire le bombe per i nostri aerei. Mi raccomando: non fatelo sapere al nostro governo. Non alla ministra Pinotti, non al sottosegretario Alfano che venerdì scorso ha tentato un'ardita arrampicata sugli specchi per non rispondere ad una interrogazione del M5S precisamente su questi argomenti. Magari potrebbero scoprire che gli italiani hanno dei bombardieri nucleari (a loro insaputa?) e gli potrebbe anche venire il sospetto che a prendere le decisioni non siano loro ma gli americani. Una delusione troppo forte per dei modernizzatori. Ma dove dovrebbero portarle, queste bombe? Dipende dalle vostre personali inclinazioni. C'è l'Iran che, sì, sta facendo gli accordi per il nucleare, ma non si sa mai. La Siria è ancora piena di gas nervino e chissà se davvero se ne vuole liberare. L'Iraq? Beh, quello lo abbiamo già messo fuori gioco, un bel knockout così la smette di minacciarci con le sue Wmd, le armi di distruzione di massa che ancora non si sa dove siano nascoste. La Corea sta un po' lontana, per ora. Male che vada c'è il neo-zar Putin che ci dà tante belle occasioni per sentirci in pericolo. Così in pericolo che Barack YesWeCan ci ha ricordato l'altra settimana che non è tempo di disarmare. Soprattutto se si tratta di comperare aerei americani come del tutto casualmente sono gli F-35. È vero, da Matteo #lavoltabuona, quest'omino che Berlusconi invidiava per la sua abbronzatura, c'è stato solo venti minuti, in un ritaglio di tempo dopo essere stato dal Papa e prima di andare dal sultano dell'Arabia Saudita. Più che sufficienti tuttavia perché il velociraptor di palazzo Chigi afferrasse il concetto e se qualcuno sperava in un ravvedimento operoso per gli F-35 si è dovuto ricredere in fretta. [B61-12 è la sigla della nuova arma](#) che sostituirà tutte le bombe a caduta libera attualmente in servizio, da quelle tattiche più piccole a quelle sub-strategiche. Un'unica arma per cento missioni: il segreto sta in quello che i tecnici chiamano variable yield, la potenza variabile. Si potrà selezionare la capacità distruttiva dell'arma in base alla missione. E sarà soprattutto un'arma più precisa. Avrà infatti un Tka, tailkit assembly, un sistema di guida posto sulla coda dell'arma, controllato eventualmente con un gps se la situazione delle contromisure elettroniche lo dovesse consentire. La precisione della B61-12 è segreta, ma un rapporto di Hans M. Kristensen, uno dei massimi esperti mondiali di armi nucleari, pubblicato dalla Federation of Atomic Scientists statunitense, parla di un errore massimo di 5 metri se il gps è in funzione, 30 metri se non potesse essere utilizzato. Secondo Kristensen ciò significa che un eventuale attacco contro la centrale nucleare sotterranea di Fordow, in Iran, potrebbe essere condotto utilizzando un'arma da 10 kiloton anziché 360 kt. Con il risultato di ridurre notevolmente le radiazioni e le vittime. Se ve la sentite di giocare con l'apocalisse, potete anche fare un giochino molto serio: vedere voi stessi l'effetto che fa utilizzando Nukemap, un simulatore degli effetti di un bombardamento nucleare messo a punto da Alex Wellerstein dell'American Institute of Physics. Quando l'ho aperto, il puntatore si è fermato su Firenze. Un complotto di Renzie? Tant'è. Ho provato a lanciare una bomba da 360 kt sopra la capitale toscana e poi una da 10. Quest'ultima ha fatto 12.500 morti e una piuma radioattiva larga 7,46 chilometri e lunga quasi cento. La prima, di morti ne avrebbe provocati oltre 120 mila e si sarebbe estesa per 302 chilometri su una larghezza di oltre 55. Bene, potrebbe pensare qualcuno. Male, molto male pensa lo stesso Kristensen. Che fa un ragionamento senza una grinza: se riduciamo gli effetti collaterali aumentiamo la possibilità che le armi nucleari diventino un'opzione militare possibile e praticabile. I meno giovani tra di voi ricorderanno l'insulso dibattito all'inizio degli anni Ottanta sulla bomba N, la bomba ai neutroni: discussione che girava proprio attorno all'utilizzabilità dell'ordigno. Kristensen fa queste affermazioni prove alla mano. Che sono assolutamente autorevoli, perché cita dichiarazioni di Norton Schwartz, ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica statunitense che dice: "Senza dubbio, una maggiore precisione e una minore potenza costituiscono una auspicata capacità militare". Più chiaro di così. Naturalmente, a prescindere dalle considerazioni etico-politiche sull'opportunità di avere bombe atomiche in casa nostra, tutte queste modifiche ce le dovremo pagare noi. Non so le bombe, ma di sicuro gli aerei, quelli sì. E non sono modifiche da poco. Non è che una bomba nucleare si appende e via. Bisogna integrare o modificare vari computer e sistemi di bordo: il Programmable Armament Control System (Pac), l'Operational Flight Program (Ofp), il Joint Mission Planning System (Jmps) e il Combat Weapon Delivery Software (Cwds). Tutti sistemi complessi e costosi. Bisognerà poi procedere all'addestramento dei piloti e dei tecnici. Insomma, una bella quantità di soldi. Parliamo di milioni di euro. Loro decidono e noi paghiamo, al netto della spending review. Mi sa che stavolta non basterà vendere le automobili su eBay.

## **Riforme, scontro nel Pd: "Ritirate testo della minoranza". Ma il M5s lo sostiene**

Il Pd si divide e non è una notizia. L'elemento nuovo è che il testo sulle riforme istituzionali alternativo a quello varato dal governo, proposto dalla sinistra del Pd, accoglie ora il favore del Movimento Cinque Stelle. Una mossa politica per aggravare le divisioni interne al Partito democratico e per indebolire il presidente del Consiglio Matteo Renzi che - in sintonia con il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi - negli ultimi giorni aveva parlato di eventuale "autosufficienza" in caso di rottura del patto con Forza Italia. Il tema diventa tutt'altro che secondario, quindi, anche per il governo come confermano le parole del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan che alla Cnn sottolinea come la riforma del Senato e le altre sulle Province "vedono molti interessi politici in ballo, ma sono anche viste come una svolta decisiva. Se non passano sarebbe molto, molto grave per il Paese". "Certamente l'opposizione alla spinta riformatrice è il segnale che si va nella giusta direzione. La sopravvivenza (del governo, ndr) dipende dall'intensità della spinta" a fare le riforme. Così ora i senatori renzianissimi (Andrea Marcucci) e renziani dell'ultima ora (Nicola Latorre) chiedono ai colleghi della minoranza di ritirare il proprio disegno di legge costituzionale. Si tratta di un testo firmato dall'ex ministro per le Riforme Vannino Chiti e sostenuto - tra gli altri - dai cosiddetti "civatiani", da Corradino Mineo, da Massimo Mucchetti. In tutto una ventina di parlamentari. Prevede, tra l'altro, un'elezione diretta, su collegi regionali, dei futuri 106 senatori oltre che un taglio consistente ai seggi della Camera (che invece resterebbero intatti nella proposta di Renzi). "Faremo un'altra assemblea" annuncia il capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda, a confermare che la situazione è tutt'altro che superata. Mineo si spinge oltre e su twitter immagina una votazione congiunta M5S e Pd. "Quello presentato da Chiti al Senato è di fatto il nostro testo, ad eccezione di una questione che riguarda il taglio delle indennità. Ma su tutto il resto non possiamo non essere d'accordo visto che ricalca la nostra proposta" dichiara il capogruppo dei Cinque Stelle a Palazzo Madama Maurizio Santangelo. "Ci stiamo ragionando -

aggiunge -, ma sì, credo proprio di sì". La conferma arriva anche da un ex capogruppo dei grillini a Palazzo Madama, Nicola Morra. Il primo dato è che questa mossa potrebbe mettere in difficoltà Renzi, alle prese con i numeri ballerini del Senato. La spina nel fianco della minoranza del Pd non è l'unico ostacolo al percorso del disegno di legge approvato in consiglio dei ministri. Ci sono le tentazioni di far saltare il tavolo da parte di Forza Italia. C'è la difficoltà di tenere insieme la maggioranza di partiti che sostengono il governo. La situazione è delicata nell'Aula di Palazzo Madama e il via libera del M5s alla proposta di Chiti potrebbe essere un colpo strategico che può mettere in difficoltà il presidente del Consiglio e i suoi progetti. E infatti lo scontro dentro al Pd non tarda ad arrivare. I renziani partono all'attacco: "Condivido totalmente l'appello lanciato in assemblea dal senatore del Pd Nicola Latorre di invitare Chiti e gli altri firmatari a ritirare la loro proposta di riforma costituzionale - afferma Andrea Marcucci - Li invitiamo ufficialmente a fare emendamenti al testo del governo". Ma Corradino Mineo ci crede: "Abbiamo votato con M5S la decadenza di Berlusconi, perché non dovremmo provare a votare insieme le riforme istituzionali?". E rilancia: "Noi il nostro ddl costituzionale non lo ritiriamo. Resta lì sul tavolo. Ma non vogliamo spaccare il partito. Stiamo solo cercando di dare il nostro contributo". In mattinata si è tenuta una riunione dei senatori Pd sulla riforma del Senato e del Titolo V. Secondo quanto ricostruisce l'agenzia politica Public Policy gran parte del gruppo Pd si è trovato d'accordo per apportare modifiche al testo del disegno di legge varato dal governo. Le modifiche però, precisa una fonte, non riguarderanno i paletti posti da Matteo Renzi: quindi nessuna indennità per i senatori, che non voteranno più né la fiducia né il bilancio e nessuna elezione diretta per il Senato. "Le difficoltà e le contraddizioni interne a molti dei gruppi presenti in Senato - ha detto in una nota il capogruppo Pd Luigi Zanda - spingono le senatrici e i senatori del Pd a un supplemento di responsabilità in termini politici e parlamentari. Pertanto l'obiettivo del gruppo del Pd al Senato deve essere da una parte tenere ferma la data del 25 maggio come scadenza ultima di approvazione in prima lettura della riforma del Senato. In sintesi rispetto dei tempi e unità. Abbiamo tenuto già tre assemblee, oggi la quarta, continueremo il nostro dibattito interno nel modo più approfondito possibile. Però presto, molto presto, dobbiamo arrivare a una posizione unitaria". Certo è che una parte del Pd (circa 22 senatori, tra cui alcuni civatiani) non è d'accordo - dice uno di loro - "con la decisione di apportare al testo solo mini modifiche. Alcuni paletti dell'accordo con Berlusconi vanno cambiati".

## **Ministra Guidi: "La Fiat si allontana dall'Italia? E' privata, fa quello che vuole"**

"Un'azienda privata può fare quello che vuole". Così il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, ha risposto, nella trasmissione '2Next' su Rai2, ad una domanda sul percorso che porta la Fiat sempre più lontana dall'Italia. L'azienda automobilistica, ha aggiunto, "è diversa rispetto a quella che era negli anni '80". "Non voglio fare il difensore di nessuno e nemmeno della Fiat" ha proseguito il ministro, aggiungendo tuttavia che "se pensiamo al percorso che il gruppo ha fatto dagli anni '80 ad oggi è un'altra azienda, gli investimenti sono stati fatti". Piuttosto, a giudizio della Guidi, "occorre creare le condizioni perché qualunque azienda, italiana o straniera, ritrovi un valore aggiunto nell'investire nel nostro Paese". Del resto, ha concluso, "nessuna azienda può essere trattenuta a forza ed obbligata per legge ad investire". Ma il ministro si è soffermato anche sulle quote rosa. Il governo "non potrà non tenerne conto" nella procedure di nomina dei vertici delle aziende partecipate. Del resto, ha aggiunto, "il governo è composto per il 50% da donne ed è un segnale molto importante". Poi ha sottolineato che non le è mai piaciuto "essere protetta come un animale in via di estinzione" e di essere stata "sempre un po' sospettosa su questo tema": tuttavia, ha aggiunto, "nel corso degli anni ho valutato che uno shock servisse". Sempre riguardo alle nomine il ministro ha smentito di aver consegnato liste di nomi al Tesoro: "Non ho consegnato nulla a nessuno". Per quanto riguarda, infine, il tetto agli stipendi dei manager pubblici, il ministro ha parlato di "giusta misura in un momento in cui tutto il Paese sta facendo sacrifici" e quindi "togliere qualche squilibrio è la cosa giusta". Tornando ai temi del lavoro, Guidi ha commentato il piano proposto dall'azienda svedese Electrolux che lunedì 7 aprile ha confermato 1.200 esuberanti negli stabilimenti italiani a partire dal 2017, ma si è impegnata a non licenziare nessun dipendente. "Ho visto un miglioramento - ha dichiarato il ministro - che credo sia stato apprezzato anche dai sindacati: aspettiamo di vedere come va la trattativa sindacale". "Il prerequisito che il governo aveva posto - ha ricordato - era l'esistenza di un piano industriale serio e credibile, che riguardasse tutti gli stabilimenti e non prevedesse licenziamenti o esuberanti nel corso del piano. L'azienda ha presentato una proposta che si avvicina molto: ora vediamo come va la trattativa, perché era stato detto che l'accordo con i sindacati era un altro prerequisito essenziale".

## **Secessionisti veneti, 'mutande verdi' la trionferà - Beppe Giulietti**

Non ho dubbio alcuno che il malessere del Veneto, e non solo del Veneto, abbia bisogno di risposte politiche e non di azioni repressive. Non mi convince affatto l'ipotesi che la "Banda della polenta" sia una associazione sovversiva o addirittura una sorta di struttura militare parallela. Mi auguro che i magistrati abbiano in mano elementi ben più concreti di quelli emersi sino ad oggi. Per altro sarà bene non dimenticare che non pochi di questi "Serenissimi" hanno sostenuto e votato per i peggiori governi della Repubblica e che, senza tante storie, hanno interpretato il ruolo degli ascari nell'esercito di Berlusconi. Sia come sia, ci piacerebbe sapere perché a costoro viene concesso, sul piano simbolico e linguistico, quello che sarebbe stato negato all'ultimo cittadino della Val di Susa o a un giovane di un qualsiasi centro sociale. Il segretario della Lega, a Verona, ha chiesto la liberazione degli arrestati, altrimenti "li andremo a liberare noi...". Provate ad immaginare la stessa frase pronunciata da chiunque altro. Perché la stessa frase urlata in Val di Susa, o a Taranto, o nella Terra dei Fuochi, sarebbe stata considerata gravissima, illegittima, eversiva, ed invece pronunciata a Verona assume il sapore della provocazione, dell'iperbole che trascende il significato letterale? Del resto quello che oggi viene concesso a Verona, ieri era stato concesso ai "fucili" di Bossi e agli assalti contro i tribunali ispirati dall'ex cavaliere. Da oggi sarà possibile, almeno sul piano mediatico, annunciare anche gli assalti alle carceri, dove, per altro rischiano di finire alcuni amici dei 'Serenissimi' per i gioielli spariti e per qualche laurea acquistata. Gli eredi di Daniele Manin, eroe della storia veneziana, già si preparano a querelare chi dovesse ancora accostare il suo nome a quello di amici ed ex amici della compagnia della "Mutanda Verde".

## Vince ancora Orban. L'estrema destra al 20 per cento spaventa l'Europa

Maria Elena Scandaliato

Ha stravinto ancora, Viktor Orban. Nonostante la comunità internazionale fosse contro di lui. Nonostante le accuse di aver imbavagliato i media, di essere antidemocratico e di aver cambiato unilateralmente costituzione e legge elettorale. D'altronde Orban ha mantenuto la sua promessa più importante: portare l'Ungheria fuori dalla crisi, che nel 2009 era esplosa facendo crollare l'economia del 6,8%. Il pil ungherese, nel 2013, ha segnato un +1,1% (+2,7% solo nel quarto trimestre), mentre le previsioni per il 2014 segnano una crescita del 2%. Giù anche la disoccupazione (dall'11,8% di un anno fa all'8,6% del mese scorso) e i prezzi del gas e dell'elettricità, grazie ai tagli alle tariffe imposti alle multinazionali direttamente dal governo. Poco importa, quindi, se Orban è considerato da tutti un antieuropeo; l'Ue, di cui l'Ungheria fa parte dal 2004, è lontanissima dalle campagne magiare, e probabilmente lo resterà a lungo. Perché è soprattutto questo, il messaggio che il Paese ha lanciato con il voto di ieri: le nazioni contano, e le politiche anti-crisi possono essere diverse, anche opposte a quelle dettate da Bruxelles. "Altri quattro anni" dunque, come scrivevano su cartelli improvvisati i sostenitori del premier in carica, nella manifestazione pro-Fidesz del 29 marzo. Un corteo di 150mila persone, giunte soprattutto dalla campagna, che aveva riempito il centro di Budapest di tricolori ungheresi e abiti tradizionali, fedeli alla retorica nazionalista orbaniana. Scarno, invece, il sostegno all'opposizione, che racchiude nella coalizione "Unità" un'ampia schiera di partiti: dai socialisti di Attila Mesterhazy, sfidante ufficiale di Orban, fino ai verdi e ai liberali. D'altronde, la coalizione ha deciso di formarsi solo il 23 gennaio scorso; poco, dunque, il tempo per organizzare una campagna elettorale massiccia, già ostacolata dai vincoli imposti dalla legge sui media (varata da Orban subito dopo la vittoria del 2010) e dalla vera e propria "macchina da guerra" scatenata da Fidesz, che in quattro anni si è costruita attorno a una fortezza economica e mediatica. Senza contare che l'Ungheria, ha votato con un nuovo sistema elettorale, disegnato dal governo uscente in base alle sue esigenze: i seggi da assegnare in Parlamento sono 199 (prima erano 386), e i collegi sono stati accorpati (da 176 a 106) e ritagliati - denuncia l'opposizione - in modo da favorire Fidesz. A tutto questo si aggiungono 200mila nuovi elettori, ai quali il diritto di voto è stato concesso proprio da Orban: si tratta degli ungheresi "etnici" (non nati nel Paese, ma comunque di discendenza magiara) fuori dai confini, una moltitudine lasciata nei Paesi confinanti dal Trattato di Trianon, che dopo la prima guerra mondiale spogliò l'Ungheria di tre quarti del proprio territorio. Una ferita nazionale che Viktor ha cercato di sanare, ricavandone una massa di voti certo non determinanti, ma nient'affatto sgraditi. Ed ecco che le previsioni dello scorso week-end trovano conferma nelle percentuali raccolte dalle urne: mentre il duo Fidesz-KDNP (il partito cristiano-decocratico alleato di Orban) trionfa con un 44,54% - percentuale inferiore al 52,7% del 2010, ma che gli garantirà di nuovo i due terzi dei seggi grazie alla nuova legge elettorale - l'opposizione deve accontentarsi di un 25,99%, (pari a 38 seggi) seguita dalla vera forza emergente ungherese, il partito di estrema destra Jobbik, che conquista il 20,54% dei consensi. Fondato nel 2003, il "Movimento per un'Ungheria migliore" - o "per un'Ungheria più a destra", secondo le molteplici sfumature della parola "Job" - è tacciato di antisemitismo e antieuropeismo, e di aver scatenato una vera e propria "caccia ai Rom", che nel Paese rappresentano una comunità numerosa ma emarginata. Jobbik è forte nelle periferie, nelle campagne e nelle zone più depresse del Paese, dove la disoccupazione ha portato tanti cittadini alla disperazione. Già nel 2010 il "partito nero" aveva raccolto il 17% dei voti; in queste settimane, Budapest era tappezzata dei suoi manifesti elettorali, con il volto del leader Gabor Vona (36 anni) in primo piano. Nel 2007, Vona fondò la "Magyar Garda", una sorta di milizia ungherese protagonista di ronde notturne in periferia e nei paesini dell'Est. Tra il 2008 e il 2009 la giustizia ungherese ne decretò lo scioglimento (perché "contraria ai diritti umani"); ciononostante, la milizia si è riformata sotto altro nome. Sarà interessante capire quale mutazione subirà il "partito nero", che dovrà rendersi presentabile ora che la sua presenza in Parlamento (dovrebbe ottenere 23 seggi) inizia ad avere peso. Nei giorni scorsi, infatti, Jobbik ha cercato di allontanare l'immagine di partito "neonazista" con cui è stato marchiato, soprattutto all'estero; l'intento, probabilmente, è quello di accreditarsi come una forza simile a quella del Front National di Marine Le Pen, in Francia, con un programma economico nazionalista, populista e vicino alle necessità della sterminata comunità rurale magiara. Vona, infatti, pensa già al 2018: «Alle prossime elezioni vinceremo», ha dichiarato ieri a caldo, dopo i risultati definitivi. Dopo l'ennesimo trionfo, con 133 seggi su 199, Orban può andare dritto per la sua strada: da un lato, una politica economica autonoma e nazionalista, che riporti in mani ungheresi il sistema bancario e i settori strategici (energia in primis); dall'altro, una politica estera disinvolta, che strizzi l'occhio alla Russia di Putin, senza disdegnare investimenti esteri generatori di lavoro, come nel settore dell'automotive. È uno scenario lontano dall'Europa, quello che si profila in Ungheria, dove le destre nazionaliste e populiste hanno intercettato il consenso dei cittadini. Un consenso conquistato alle spalle di Bruxelles ma al quale, seppure involontariamente, l'austerità ha dato man forte.

## Ucraina, blitz della polizia contro i separatisti dell'Est. Mosca: "Rischio guerra civile"

Dopo le manifestazioni filorusse che nei giorni scorsi hanno attraversato varie città e alla proclamazione della Repubblica popolare di Donetsk, arriva la risposta del governo ucraino. Kiev ha inviato forze speciali di polizia nell'Ucraina sud-orientale, dove attivisti filorusi hanno occupato alcuni edifici pubblici. Il ministro dell'Interno Arsen Avakov ha annunciato l'inizio di una 'operazione anti terrorismo' a Kharkiv dove la polizia ha liberato il palazzo del governo arrestando 70 filorusi. Blitz delle forze dell'ordine anche a Donetsk, dove è stata sgomberata la sede dei servizi segreti, caduta nelle mani dei dimostranti nei giorni scorsi. Intanto Mosca ha espresso "preoccupazione" per l'operazione di polizia lanciata da Kiev, chiedendo di "fermare immediatamente qualsiasi preparazione militare, che potrebbe scatenare una guerra civile". Il parlamento ucraino ha inoltre approvato degli emendamenti al codice penale che inaspriscono le pene previste per i reati contro lo Stato. Hanno votato a favore 231 deputati, appena cinque in più del quorum richiesto. Chi attentava all'unità territoriale ucraina rischia ora dai tre ai cinque anni di reclusione (prima la

pena massima era di tre anni) e dai cinque ai dieci anni se si tratta di un'autorità pubblica. La proposta era stata avanzata dal capogruppo del partito 'Patria' di Iulia Timoshenko e Serghii Sobolev.

**La Stampa - 8.4.14**

## **Come rendere democratici i tagli di spesa** - Elisabetta Gualmini

La revisione della spesa pubblica che ha finalmente preso corpo nel nostro paese non può essere solo un'operazione contabile, una sadica ossessione da ragionieri pulp di dare colpi di accetta qua e là sull'inerte progenie di Monsù Travet. Il miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione non passa solo per la riduzione chirurgica degli sprechi ma anche, allo stesso tempo, per nuovi investimenti sul personale. Sembra un paradosso ma non è così. Se ben gestita, la spending review potrebbe essere la più equa e «democratica» delle riforme: si liberano risorse dai settori dove ce ne sono troppe per evitare che altri settori di particolare rilevanza per i cittadini debbano essere ulteriormente degradati. Non si può dire ai dipendenti pubblici: ti tolgo risorse, ti blocco lo stipendio, e siccome sei un po' fannullone puoi anche darsi che ti tagli la testa, ma comunque tu preparati a partecipare con entusiasmo a una straordinaria avventura di cambiamento e modernizzazione. In un paese in cui il personale pubblico è uno dei più vecchi al mondo questa sfida è ancora più difficile. Anzi, è proprio questo il nodo più intricato da sciogliere se si vuole riformare sul serio la pubblica amministrazione e mettere in moto una spending review permanente. Il ministro Madia ha fatto quindi bene a metterlo in agenda e a tenere il punto. Il confronto internazionale è impietoso. L'amministrazione centrale italiana ha il tasso più alto di dipendenti pubblici con oltre 50 anni tra tutti i paesi Ocse, Giappone incluso: circa il 50% contro il 30% della Francia e il 31% del Regno Unito. Una burocrazia così anziana fa fatica a recuperare produttività e a elaborare visioni rivoluzionarie che guardino al futuro. Altre cose che in tanti pensano invece non sono vere. Non è vero che i funzionari pubblici sono troppi. Nel decennio compreso tra il 2001 e il 2010 la diminuzione del pubblico impiego in Italia è stata di 4,4 punti percentuali (-160.000 unità), contro l'aumento del 5,1% in Francia e del 2,5% in Germania. Si contano da noi 58,4 dipendenti ogni 1.000 cittadini, un po' più della Germania (55,4) ma molto di meno della Francia (80,8). Nessun elefante, nessun Leviatano, checché se ne dica. Semmai rimane il problema di retribuzioni dirigenziali completamente squilibrate e sproporzionate tra i diversi comparti; pensiamo a un dirigente scolastico che guadagna 6 volte in meno di alcuni direttori generali. Ho recentemente partecipato a una ricerca sulla dematerializzazione dei procedimenti amministrativi. Le frasi che ci siamo sentiti ripetere in tutti gli enti coinvolti nella sperimentazione riflettono la consapevolezza della necessità dell'innovazione, ma anche l'impossibilità del cambiamento in un'organizzazione vecchia. «Se non si darà ai giovani la possibilità di entrare, le pubbliche amministrazioni saranno lasciate alla buona volontà dei cinquantenni. Possiamo fare tutti i corsi di formazione che volete, ma senza un ricambio generazionale le organizzazioni invecchiano». E ancora: «Io, che sono il solo qui a occuparmi di innovazione, ho 59 anni». Oppure «Molti colleghi pur avendo imparato a gestire i flussi documentali digitali, si fanno ancora una copia cartacea di tutti gli atti così si sentono più sicuri». Siamo dunque nel mezzo della terza spending review dal 2011 ad oggi, dopo il tentativo di autoriforma dall'interno (Giarda), di riforma eterodiretta (Bondi) e dopo il mix, giustamente messo in atto da Cottarelli tra coinvolgimento dei dipendenti interni e guida esterna. Siamo in ritardo di vent'anni rispetto agli Stati Uniti e alla «Reinvenzione del governo» di Al Gore (1992) e di trenta anni rispetto al restyling fatto a forza di verifiche e «scrutini» della Thatcher (1982). Ma per la prima volta il governo sembra aver preso di petto la questione decidendo finalmente di decidere. Ha iniziato, opportunamente, dagli enti più che dai servizi e dalle persone. La proposta poi del ministro Madia di assumere nuove leve almeno con un rapporto 1 a 3 (rispetto ai prepensionamenti) è ragionevole. D'altro canto non ci sono alternative: inaugurare il cambiamento del settore pubblico e sperare in un paese semplice e accogliente non si può fare a risorse umane invariate. Si rischia altrimenti di avere un'anziana e bella signora con una silhouette perfetta. Ma che comunque non può correre i cento metri.

## **La sforbiciata sui dirigenti può valere un miliardo l'anno** - Paolo Baroni

ROMA - Arriva un nuovo tetto massimo di stipendio per gli «uomini d'oro» dei ministeri, capi di gabinetto e direttori generali, e poi una griglia rigida per tutti gli altri dirigenti, seconde e terze linee comprese, con tagli progressivi che scatteranno dai 70 mila euro lordi in su. Di pari passo col lavoro sul Def e l'avanzamento della spending review il governo affila le forbici e si prepara a tagliare gli stipendi dei grand commis. Già oggi il premier dovrebbe svelare una parte del suo piano: «parleremo anche di questo e sarete contenti» ha detto ieri Renzi ai cronisti che lo inseguivano per conoscere gli ultimi dettagli del Def. L'obiettivo del governo è molto ambizioso: riducendo i compensi dei dipendenti pubblici che guadagnano di più si punta a risparmiare tra i 300 ed i 500 milioni euro. Del resto, stando alle stime elaborate dall'economista Roberto Perotti, che coordina il gruppo di lavoro di Renzi sulla spesa pubblica, sarebbe sufficiente ridurre del 20% lo stipendio dei cosiddetti dirigenti «apicali» e del 15% quello di tutti altri per far risparmiare allo Stato fra 800 milioni ed un miliardo di euro l'anno. L'idea di base che il governo vuole affermare è che nella pubblica amministrazione nessuno possa guadagnare più del presidente della Repubblica, ovvero 240mila euro lordi l'anno. Mentre fino ad oggi il tetto massimo era di 311mila, ovvero lo stipendio del primo presidente di Cassazione. Si tratterebbe di un taglio molto forte, che in molti casi rischierebbe di andare a toccare non solo la parte variabile e di risultato ma anche quella fissa dei compensi e quindi non di facile applicazione. Per questo è probabile che al momento di decidere l'asticella questa venga posta a metà strada, attorno a quota 270 mila. A cascata, poi, seguirebbero gli altri tagli: i capi dipartimento non potrebbero superare quota 190 mila, 120 mila i dirigenti di prima fascia e 80 mila quelli di seconda. A tirare la cinghia saranno innanzitutto direttori generali e capi di gabinetto: quasi 400 persone in gran parte concentrate a palazzo Chigi (86), all'Economia e alle Infrastrutture. Ognuno di loro percepisce uno stipendio medio che supera i 200 mila euro, con punte di 243mila alla Salute e 217-218mila al Viminale e alla presidenza del Consiglio. Con i 349 dell'Avvocatura dello Stato che arrivano ad media di ben 274mila euro. Ma i

tagli, sempre per stare nel perimetro del governo, toccherebbero anche gli altri 2400 dirigenti di prima e seconda fascia, i cui stipendi a palazzo Chigi e in dicasteri come Sviluppo, Salute e Ambiente veleggiano sempre attorno a quota 110 mila euro lordi l'anno. Ma se la sforbiciata partirà dai 70mila euro in su potrebbe rischiare qualcosa anche una parte di personale non dirigente della Farnesina (sono 3.265, con stipendi medi di 70.980 euro) ed i 174 dell'Antitrust il cui compenso viaggia a quota 98mila euro. Tutte buste paga spesso fuori «mercato» segnala Perotti, di gran lunga superiori a quella delle medie europee. L'esperto di Renzi, in particolare, sul sito lavoce.info confronta gli stipendi dei funzionari italiani con quelli dei pari grado inglesi mettendo in evidenza che i nostri guadagnano in media il 50-80% in più. O se preferiamo, utilizzando i calcoli del commissario alla spending review Cottarelli, 12,63 volte il reddito medio procapite contro l'8,48 degli inglesi, il 6,44 dei francesi ed il 4,97 dei morigeratissimi tedeschi. Il confronto Roma/Londra lascia di stucco: al ministero dell'Agricoltura il capo di gabinetto guadagna 274.647 euro contro i 191.648 dell'omologo inglese, mentre i tre direttori di dipartimento arrivano a 287.136 euro contro 166.482. Agli Esteri il Segretario generale arriva a 301.320 contro 261.338 del numero uno del Foreign Office, il capo di gabinetto a 273.172 contro 150.995. Al ministero dell'Economia i 4 direttori generali percepiscono in media quasi il doppio dei loro colleghi d'Oltremarina: 288.986 euro contro 153.898. E anche al ministero della Salute direttore di dipartimento e direttori generali (14) surclassano i colleghi inglesi, rispettivamente con 293.364 euro contro 191.648 e 231.853 contro 163.772. Eccoli qui i primi cedolini che verranno sforbiciati. Questione di giorni.

**“Renziani” d'America unitevi. New York festeggia la svolta italiana** - Paolo Mastrolilli  
NEW YORK - Gli italo-americani scommettono sulla svolta in corso nel loro paese d'origine. Prevedono decine di investitori in arrivo, se il nuovo governo manterrà la promessa di realizzare le riforme, che tutti considerano necessarie per liberare le potenzialità della nostra economia. E' il messaggio che viene dal New York Gala della National Italian American Foundation, riunita mercoledì sera da Cipriani a midtown, per premiare il Global Managing Partner di Ernst & Young Carmine DiSibio, la pioniera delle cuoche televisive Mary Ann Esposito, l'architetto Joseph Brancato e l'ex generale dei Marines Frank Libutti. Il presidente della Niaf, John Viola, ha quasi la stessa età del nuovo premier Renzi, che conta di incontrare durante un viaggio in Italia a giugno. Anzi, è ancora più giovane, e quindi parte proprio dal cambio generazionale per descrivere i rapporti bilaterali: «Avere un capo del governo di 39 anni rappresenta in sé una rivoluzione. Questo fatto, però, incarna la volontà generale del paese di rinnovarsi e tornare a crescere». Gli italo-americani sono pronti a dare una mano: «Siamo 25 milioni di persone, sempre più istruite e introdotte nella società degli Stati Uniti, ma allo stesso tempo legate alle proprie radici. Possiamo dare un contributo significativo, indirizzando risorse verso l'Italia». Il presidente della Niaf chiarisce cosa intende: «Ci sono decine di investitori, in tutto il mondo, che apprezzano le qualità dell'Italia e del suo lavoro. Sono pronti a sfruttare le opportunità che il nostro paese d'origine offre». L'Italia, però, deve fare la sua parte per aiutarli: «Le riforme di cui parlate voi stessi, che ormai dovrebbero essere condivise da tutti. Penso in particolare a quella della giustizia civile, che deve diventare più rapida e sicura, per garantire gli investitori esteri, e quella del mercato del lavoro. Ma non vi sto insegnando nulla, perché queste sono le stesse trasformazioni promesse dal premier Renzi, e condivise dalla grande maggioranza degli italiani». Non è una questione ideologica, dunque, ma tecnica. Da questo punto di vista la osserva DiSibio, che gestisce proprio le operazioni globali di EY, un colosso con 170.000 dipendenti in 140 paesi, che fa ricavi annuali per 27 miliardi di dollari: «Si percepisce una sensazione di nuova fiducia in se stessa, da parte dell'Italia, con l'arrivo del premier Renzi. Noi la condividiamo, e contiamo di vedere presto i risultati».

## **Case e giardini dentro bolle d'ossigeno. L'ultima idea “salva-smog” di Pechino**

Ilaria Maria Sala

“Il clima sta cambiando, e dobbiamo fare qualcosa al proposito”, dice Rajat Sodhi della Orproject, intervistato oggi dal South China Morning Post, riferendosi al suo progetto “Bubbles”. Si tratta di un'idea per proteggere le città come Pechino o New Delhi dallo smog, costruendo una serie di “biodomes”, o bio-duomi, all'interno dei quali portare avanti le attività quotidiane. Se l'idea sembra fantascientifica, o meglio, distopica, dobbiamo ricordarci che qualcosa di simile in Cina esiste già da alcuni anni: delle bolle di plastica con all'interno aria purificata sono state infatti fatte costruire per le scuole private d'élite, per l'ora di ginnastica e le altre attività agonistiche. Che non possono essere condotte all'esterno causa gravissimo inquinamento (per 60 giorni lo scorso anno la capitale cinese ha avuto livelli di inquinamento molte volte al di sopra di quello che è considerato il limite massimo per la salute umana), e vengono dunque portate avanti sotto la protettiva ombra delle bolle purificate. Certo, il progetto di Sodhi va molto oltre, dal momento che ingloberebbe serie di edifici sotto le Bubbles, con perfino dei giardini botanici all'interno, che filtrano ulteriormente l'aria - lasciandone fuori però quelli che non possono permettersi di abitare nei quartieri esclusivi impacchettati e purificati. Per ora, stiamo parlando di progetto soltanto, ma questo va messo nel contesto dei grossi cambiamenti che si prospettano all'orizzonte per Pechino. Il primo fra tutti ha cominciato a trapelare da qualche settimana, e comporterebbe lo spostamento fuori dalla capitale di alcuni centri amministrativi, per ora tutti concentrati a Pechino. Parte della burocrazia nazionale starebbe dunque per andare verso Baoding, nello Hebei, a 150 km a sud di Pechino, in modo da sfoltire un po' di personale e traffico dalle vie ormai impercorribili della capitale. Ma gli urbanisti cinesi hanno ambizioni maggiori, in particolare di far diventare la regione “Jing-Jin-Ji” un'unica megalopoli, che avrebbe 100 milioni di abitanti. Jing sta per Beijing, ovvero Pechino, Jin per Tianjin, la metropoli costiera a 130 km dalla capitale, e Ji invece è un antico nome della regione dello Hebei, dove si trova anche Baoding. Maggiori collegamenti, spostamenti di alcune delle infrastrutture - sanitarie, educative, amministrative - in altri poli del Jing-Jin-Ji, e decongestionamento graduale, con o senza Bubbles, di un'area che sta dando enormi grattacapi urbanistici. In che modo tutto questo potrà davvero affrontare il problema sempre più grave dell'inquinamento, però, resta ancora da vedersi: le industrie nell'anello intorno al Jing-Jin-Ji sono numerose, e non sarebbe proponibile chiuderle tutte. Così come sono numerose le miniere di carbone, dalle quali dipende il Paese sia per il riscaldamento che per molta dell'energia che consuma. Ma ancora più

intrattabile è la presenza del deserto del Gobi a poca distanza, verso nord-ovest, o dell'avanzare della desertificazione nella zona oltre la Grande Muraglia, a nord-est: dai deserti, ogni primavera, provengono grosse tempeste di sabbia, che si uniscono dunque allo smog e ai veleni presenti nell'aria. In che modo dunque allargare e consolidare la preminenza di questo "polo settentrionale" può garantire la mobilità e diminuire l'inquinamento? La risposta non è chiara, affatto, ma secondo alcune indiscrezioni però sembra che a volere l'integrazione regionale sia niente meno che Xi Jinping stesso, il Presidente cinese, e ben pochi osano opporsi ai suoi piani, politici o urbanistici che siano.

**Repubblica - 8.4.14**

**Nomine pubbliche, limite tre mandati. Via inquisiti o chi ha patteggiato** - Luca Pagni  
MILANO - Non più di nove anni al vertice. E bocciatura per chi è stato condannato o ha patteggiato condanno per corruzione. Dal Senato arriva un appoggio politico significativo alla volontà di rinnovamento del premier Matteo Renzi nelle grandi società pubbliche quotate in Borsa. Su proposta del presidente della commissione Industria del Senato, Massimo Muchetti è stata votata a larga maggioranza una risoluzione che impone il limite dei tre mandati per i vertici delle partecipate dello Stato, sia per il presidente che per l'amministratore delegato. La risoluzione prevede anche l'esclusione di "chi abbia patteggiato per tangenti o altri reati simili dovrebbe essere lasciato al settore privato". Perché il patteggiamento "pulisce la fedina penale" ma "non cancella la memoria". Hanno votato a favore Pd, M5s, Sel, Scelta Civica. Ha votato contro Forza Italia e si sono astenuti Lega e Ncd che avevano chiesto un rinvio del voto. Se Renzi farà sua questa indicazione, come del resto aveva già fatto capire, questo ha notevoli ripercussioni sulla partita in corso delle nomine, visto che alla guida di Eni, Enel, Terna ci sono tre manager (Paolo Scaroni, Fulvio Conti e Flavio Cattaneo) che hanno già fatto tre mandati, mentre alle Poste i mandati sono stati addirittura quattro per Massimo Sarmi. Del resto, il rinnovo delle cariche nelle società pubbliche è stato uno dei motivi che ha spinto Matteo Renzi ad accelerare i tempi e provocare la caduta di Enrico Letta. E l'ex sindaco di Firenze ha intenzione di sfruttare al meglio l'occasione che gli è stata offerta per la nomina di oltre 600 amministratori delle controllate dello Stato. Dal prossimo 13 aprile, quando il carosello verrà aperto dalla presentazione dei nomi per il consiglio di amministrazione di Eni, fino alla fine di maggio, una cinquantina di società potranno cambiare i propri vertici. Una occasione irripetibile per portare volti nuovi alla guida di società che sono in testa alla classifica per capitalizzazione di Borsa e danno da lavorare a migliaia di persone. Da Eni a Finmeccanica, da Enel a Terna, per arrivare a Poste ed Enav, il valzer delle poltrone potrebbe aprire a un ricambio generazionale che si sposa con i volti nuovi del governo in carica. E anche se i nomi dei possibili amministratori sono stati vagliati da due società di "cacciatori di teste" del livello di Spencer&Stuart e Korn Ferry, a decidere in ultima istanza sarà sempre Renzi. Anche perché il ricorso ai professionisti della selezione di personale ad alto livello non era stato deciso dal premier, ma dal governo Letta. Così, come riferiscono fonti vicine a Palazzo Chigi, Renzi ha messo in piedi una sorta di struttura parallela che sta vagliando i singoli candidati. L'intenzione è quello di portare una serie di volti nuovi alla guida del capitalismo di stato, così come ha già tentato di fare con il governo. Una partita in cui potrebbe dimostrare una volta di più la sua indipendenza dai partiti. Eni. Il 13 aprile è la scadenza per la presentazione dei prossimi amministratori della prima società di Piazza Affari per capitalizzazione di Borsa. Da nove anni la guida il manager vicentino Paolo Scaroni, già al vertice di Enel e che si è dichiarato disponibile a un quarto mandato. La recente sentenza di condanna a tre anni per i danni ambientali alla centrale di Porto Tolle (Rovigo) non giocano a suo favore, anche se il reato non fa parte dei quei criteri di onorabilità varati dal precedente governo, secondo una direttiva che Renzi ha difeso di recente anche di fronte alle critiche dello stesso Scaroni. Il quale potrebbe pagare la vicinanza all'ex premier Berlusconi. Ma chi nominare alla guida di una società che non solo garantisce l'approvvigionamento di gas per l'Italia, ma che è una sorta di ministero degli Eseri ombra e che ha legami con i servizi, così come ha detto lo stesso Renzi, facendosi sfuggire un'ovvietà che nella sua posizione non si dovrebbe mai confermare? Scaroni spinge per una soluzione interna che premierebbe l'attuale capo della divisione Esplorazione&Ricerca Claudio Descalzi. Secondo altri Renzi avrebbe individuato l'uomo giusto in Lorenzo Simonelli, manager di General Electric Italia, la società che ha rilevato lo storico stabilimento fiorentino del Nuovo Pignone. Di fronte alle perplessità di quest'ultimo, Renzi potrebbe puntare su Claudio Santiago, un altro manager di Ge, di cui ha guidato le attività petrolifere. Sullo sfondo rimangono i nomi di due ex manager Eni come Stefano Cao e Leonardo Maugeri. Enel. Come all'Eni, anche in questo caso alla guida abbiamo un manager che ha già consumato tre mandati, senza contare gli anni da direttore finanziario. Fulvio Conti si è detto ancora disponibile, ma potrebbe al massimo ambire alla carica di presidente, lasciando spazio a nomi nuovi. La successione sembra portare a scelte interne, come l'attuale ad di Enel Green Power Francesco Starace e l'ad di Endesa Andrea Brentan. Il primo ha fatto della società delle rinnovabili uno dei primi gruppi al mondo del settore, l'altro è da sei anni alla guida del gruppo spagnolo che grazie alle sue controllate in Sud America contribuisce al 45% del fatturato di Enel. Finmeccanica. Anche se Alessandro Pansa è alla guida del primo gruppo industriale italiano (oltre 70mila dipendenti) solo da un anno la sua poltrona non è salda. Perché comunque fa parte del cda che deve essere rinominato e perché da un decennio ricopre la carica di direttore finanziario. Il rinnovamento, in questo caso potrebbe passare proprio dagli uomini delle società controllate. Come l'ad di Alenia Giuseppe Giordo o come l'ad di Ansaldo Energia Giuseppe Zampini che si è opposto al progetto di cessione del suo gruppo ai coreani di Doosan portando la società a rimanere italiana sotto la proprietà del Fondo Strategico della Cdp. Terna. A sfavore di Flavio Cattaneo gioca il fatto di essere a sua volta da nove anni alla guida del gruppo che gestisce la rete ad alta tensione del paese. Il ricambio in questo caso potrebbe portare ai nomi di Aldo Chiarini, ad di Gdf Suez Italia e Luigi Gubitosi. Quest'ultimo però dovrebbe lasciare la Rai e non è detto che Renzi voglia toccare gli equilibri del settore televisivo che in qualche modo fanno parte degli accordi politici con Silvio Berlusconi. Non è escluso che possa esser proprio Terna fonte della sorpresa più clamorosa di questa tornata di nomine. Poste. L'attuale ad Massimo Sarmi, nonostante il suo tentativo di farsi benvolere dal governo con l'ingresso della società in Alitalia, sembra avere i giorni contati. Anche perché si trova in quella posizione da oltre dieci anni. In

questa casella, troverebbe spazio Francesco Caio, già a capo del progetto Agenda Digitale ed ex manager di Indesit e di Monica Mondardini, attuale ad del Gruppo Espresso. Tra l'altro, la componente femminile riserverà non poche sorprese: Renzi - così come ha fatto con il governo - vorrebbe nominare un nutrito numero di manager donne, promuovendo dirigenti che ora sono tra le seconde file delle principali società italiane.

### **Solo un caso normale** - Liana Milella

Tanto rumore per nulla? Esattamente. Come sempre quando di mezzo c'è SB. Il condannato SB deve scontare una pena, come tanti altri cittadini. Sono passati 9 mesi dalla sentenza Mediaset, è normale che quella pena debba essere espiata. Gli sono stati inflitti 4 anni, ha goduto anche di uno sconto di ben 3 anni, grazie all'indulto Prodi-Mastella del 2006. E che succede? Che la stampa di famiglia - il Giornale - monta una canea su questa pena. Ridotta da un anno a 9 mesi, grazie agli ulteriori sconti normalmente previsti dalla legge Gozzini. Volutamente si paventa la possibilità del carcere o in subordine degli arresti domiciliari, ben sapendo che l'ipotesi è del tutto remota, perché in un caso come quello di Berlusconi, 78 anni all'anagrafe, la carcerazione sarebbe prevedibile solo in caso di omicidio o di reato gravissimo. Sia chiaro, la frode fiscale è un reato grave, ma 9 mesi di pena possono ben essere scontati anche a casa. Invece ogni giorno il tam tam cresce, con l'unica conseguenza di far apparire SB la solita vittima della giustizia "rossa". Che poi "rossa" non è, visto che a condannarlo sono stati giudici di ben diversa estrazione. Ma non basta ancora. Continua pure la campagna contro Antonio Esposito, il presidente del collegio che lo ha condannato ad agosto. Il Giornale critica il viaggio negli Usa, ospite del Niaf, che il magistrato avrebbe fatto assieme al figlio e al fratello, tutti magistrati finiti pure nei guai (il figlio). Peccato che il Giornale non ricordi come ormai vent'anni fa, per gli stessi viaggi offerti dal Niaf a magistrati di Roma con la sponsorizzazione di Previti, lo scandalo era che ci fosse un'inchiesta su quei viaggi, considerati in quel caso invece del tutto normali. Sta tutta qui l'anomalia grave del caso SB, ritenerlo sempre un diverso, un privilegiato, una sorta di dio in terra, per il quale non devono valere le regole ordinarie, ma una giustizia speciale, straordinaria, anomala, insomma una non giustizia. Un teorema assurdo e ormai davvero insopportabile.

### **Scontro Kerry-Pentagono su intervento militare in Siria. Obama non si schiera**

NEW YORK - E' scontro tra il Dipartimento di Stato americano e il Pentagono sulla strategia da seguire nell'ambito della crisi in Siria. Secondo quanto riporta il New York Times, il segretario di Stato, John Kerry, esprimendo frustrazione per l'attuale situazione di stallo nella guerra civile tra il regime di Assad e le forze ribelli avrebbe fatto pressioni per un intervento più deciso di carattere militare da parte americana, incontrando però un secco 'no' dal Dipartimento alla Difesa guidato da Chuck Hagel e dai vertici delle forze armate. Il botta e risposta sarebbe avvenuto in recente meeting alla Casa Bianca alla presenza del presidente Barack Obama e del capo di Stato maggiore Martin Dempsey. Kerry avrebbe messo sul tavolo una serie di opzioni, da un vero e proprio intervento militare per indebolire le forze di Assad all'uso di forze speciali dell'esercito Usa per addestrare ed equipaggiare un numero il più ampio possibile di ribelli siriani. Il Pentagono - sempre secondo quanto riporta il Nyt - si sarebbe detto d'accordo sulla necessità di rafforzare il programma di aiuti ai gruppi di opposizione più moderati, ma avrebbe espresso contrarietà al piano Kerry, che per Hagel rischia di bloccare la cooperazione di Assad sul fronte delle armi chimiche oltre che di invischiare le truppe Usa in una vera e propria guerra. Non è chiaro - scrive il Times - da che parte stia il presidente Obama".